

QUADRIMESTRALE DELL'AUTORITÀ GARANTE PER L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA

PROSPETTIVE

SUI DIRITTI DELL'INFANZIA E DELL'ADOLESCENZA

NUMERO 2 • ANNO I • OTTOBRE NOVEMBRE 2024



AGIA

Autorità garante
per l'infanzia
e l'adolescenza

direttore editoriale
Carla Garlatti

Prospettive sui diritti dell'infanzia
e dell'adolescenza
*Rivista quadrimestrale
dell'Autorità garante
per l'infanzia e l'adolescenza*

VIA DI VILLA RUFFO, 6
ROMA

ISSN 3035-0646

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 59 dell'11 aprile 2024. Direttore responsabile: Edoardo Poeta. In redazione: Valentina Fiore. Stampa: Tipografia Eurosia srl, Piazza di S. Eurosia, 8, 00154 Roma.

*Questo numero è stato chiuso
in redazione il giorno 16 ottobre
2024.*

Contributi di Luca Pesenti, Chiara Saraceno, Andrea Mornioli, Paolo Ricci Bitti. Le immagini siglate *ISS Rossellini* sono realizzate in Pcto con gli studenti IISS Cine-Tv R. Rossellini Roma. Si ringraziano la dirigente Maria Teresa Marano, le professoresse Nicoletta Di Ruocco ed Eliana Paglione e, per la collaborazione, il professor Clemente Sablone.

Le opinioni espresse nella presente pubblicazione appartengono agli autori dei contributi e non riflettono necessariamente il punto di vista dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza. Eventuali parti di opere sono citate ai sensi dell'articolo 70 comma 1 della legge n. 633/1941.

SOMMARIO

EDITORIALE

Porre attenzione alle differenze
per evitare disparità tra i minorenni

Carla Garlatti

3

PRIMO PIANO

Povertà sanitaria: un problema che riguarda
anche i minorenni

Luca Pesenti

5

Mortalità infantile nel Meridione più alta del 70%
rispetto al Nord. Pesa la povertà assoluta delle
famiglie. Intervista a Mario De Curtis

9

È fine settimana: il pronto soccorso si riempie
di codici bianchi. Marcello Lanari: "Valorizzare
il pediatra di famiglia e ripensare il sistema"

12

Definire i Lep non può essere una operazione
ragionieristica, soprattutto in campo educativo

Chiara Saraceno

15

Matteo Zuppi: "La povertà è figlia di povertà
e produce povertà. Vanno ristabiliti meccanismi
di uguaglianza"

19

Superare la povertà educativa come priorità per il
Paese per restituire la "capacità di aspirare"

Andrea Mornioli

21



Illustrazione di Andrea Ucini per la Giornata mondiale dell'infanzia

MAGAZINE



Massimo Gramellini: "A un
bambino che ha subito
la perdita di un genitore va
parlato usando il linguaggio
dell'anima"

41

➤ Affrontare il lutto da minorenni:
utilizzati i gruppi di parola per
superare una fase spesso tabù

43

Entrare in un lpm e uscirne con un romanzo su
come ricominciare. Silvia Avallone: "Ho fatto
incontri felici"

31

➤ Progetto Agia. Il mondo visto da dentro: le ragazze
e i ragazzi degli lpm "ascoltati" attraverso la fotografia

33

La Consulta delle ragazze e dei
ragazzi al Presidente Sergio
Mattarella: "È necessario dialogo
tra generazioni"

45

Notizie sull'Autorità garante per
l'infanzia e l'adolescenza

47



Dai Quartieri spagnoli
l'orchestra che tiene
bambini e ragazzi lontani
dalla strada

25

➤ Don Rosario, il prete di
periferia creato da Cassar
Scalia che salva i carusi a
rischio, come esempio di
impegno sociale

28

Il cantautore e paroliere
Niccolò Agliardi: "Fare
il padre affidatario può
far paura, ma ai ragazzi
occorre dare solidità"

34



Sottolineare o aggiungere che un bambino
è "adottato" non rende la notizia più completa

Paolo Ricci Bitti

37

➤ Non solo comunità: progetto dell'Autorità garante
per promuovere l'affido di minori stranieri non
accompagnati

39



PORRE ATTENZIONE ALLE “DIFFERENZE” PER EVITARE DISPARITÀ TRA MINORENNI

CARLA GARLATTI

AUTORITÀ GARANTE PER L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA

Le differenze non sono necessariamente qualcosa di negativo. Anzi. Le differenze permettono di far emergere le individualità, di esprimere liberamente la propria personalità, di valorizzare caratteristiche personali, capacità e impegno. In questo senso le differenze vanno tutelate, perché rappresentano un elemento prezioso della personalità del minore e appartengono al processo di sviluppo nel quale si trova in questa fase della vita.

Le differenze, però, assumono un valore negativo quando diventano un ostacolo nell'esercizio di un diritto o quando impediscono di accedere a un servizio essenziale. Dunque, quando si sostanziano in disparità che non permettono di partire tutti dallo stesso punto. Quando ciò avviene si crea una condizione che non è accettabile non solo su un piano di giustizia sociale ma anche in termini di tutela del minore, che da quella condizione viene a subire un pregiudizio.

Proprio per evitare questo, il primo pilastro che la Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza adotta e affida alla responsabilità degli stati è il principio di non discriminazione. Non si tratta di una previsione che introduce un autonomo diritto di uguaglianza, ma di un criterio di valutazione dell'attuazione di ogni diritto riconosciuto a bambini e ragazzi. Esso crea i presupposti per una più ampia inclusione dei minorenni in quanto mira ad assicurare loro, attraverso uguali diritti e la stessa possibilità di esercitarli, una partecipazione tendenzialmente paritaria alla comunità ed evita le gravi ripercussioni sulla loro personalità derivanti dalla

percezione che la propria condizione nella società non sia la stessa degli altri.

Il principio generale di non discriminazione non impedisce, di contro, che possano esserci “differenze” opportune, come quelle in base all'età, accordate a fini di protezione, o quelle riservate a minorenni con disabilità o stranieri non accompagnati. L'obiettivo di fondo del principio è infatti quello di far sì che a ogni differente condizione siano assicurate, da istituzioni e società civile, risposte tali da garantire a tutti i bambini e ragazzi l'esercizio

dei loro diritti, senza alcuna distinzione. Diritti che devono fare certamente i conti sempre con il limite delle risorse disponibili sempre nel rispetto della dignità delle persone di minore età.

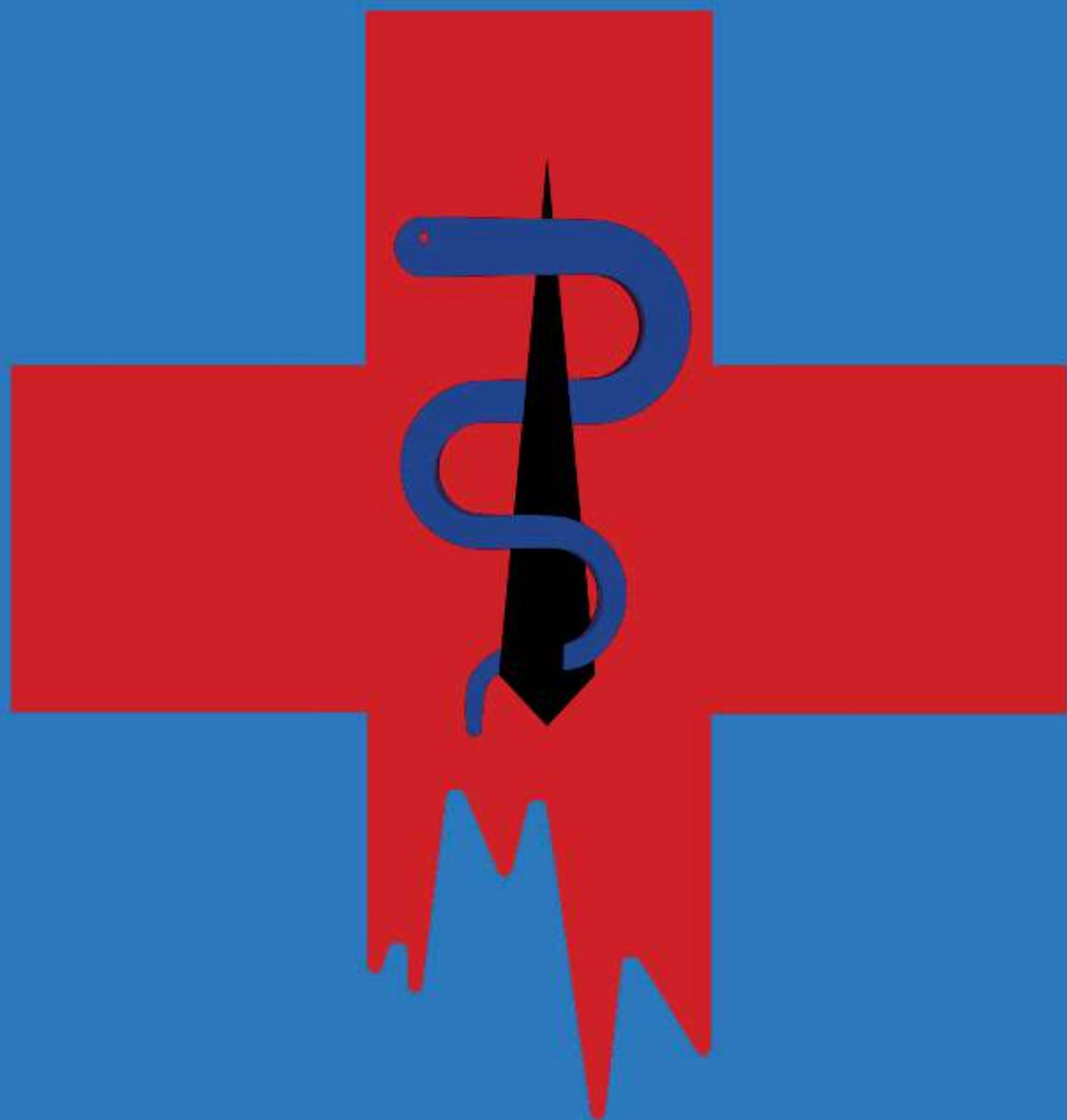
Porre attenzione alle differenze, territoriali e sociali che riguardano i minorenni nel nostro Paese, è quindi

fondamentale. Ed è per tale ragione che in questo numero cerchiamo di coglierne alcune attraverso differenti punti di vista, che non necessariamente corrispondono alle posizioni dell'Autorità garante. Allo stesso tempo offriamo alcuni spunti circa le risposte possibili, senza ovviamente voler dire che esse siano le uniche.

Contributi che vogliono stimolare una riflessione e un confronto dai quali partire per assicurare una sempre maggiore tutela dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. L'idea è quella di portare alla luce emergenze o “buone pratiche” dalle quali trarre ispirazione per trovare soluzioni che siano “su misura”: a situazioni diverse occorre dare risposte diverse. ●

**L'assenza
di pari opportunità
incide sui diritti,
come condizione
sia di partenza
che di vita**

N



O

E

S

POVERTÀ SANITARIA UN PROBLEMA CHE RIGUARDA ANCHE I MINORENNI

Pesenti: “La presenza di figli di minore età aumenta la quota di famiglie che hanno dovuto sacrificare cure di tipo sanitario”

LUCA PESENTI

SOCIOLOGO

Anche se il nostro Sistema sanitario nazionale (Ssn) si caratterizza fin dalla sua edificazione (1978) per una forte impronta universalistica e inclusiva (è finanziato da tutti attraverso le imposte, è fruibile da tutti in ragione di un preciso diritto sociale esigibile e costituzionalmente tutelato), le evidenze statistiche e alcuni (seppur limitati) contributi di ricerca nell'ultimo decennio suggeriscono l'esistenza di un limite significativo: una parte consistente delle cure sanitarie e farmaceutiche resta infatti a carico dei cittadini, compresi quelli che vivono in condizioni di povertà assoluta. Possiamo definire questo problema con un termine solitamente utilizzato nell'ambito dei paesi in via di sviluppo del Terzo e Quarto mondo: “povertà sanitaria”. Con tale termine, utilizzato per la prima volta nel 2013 dal Rapporto *Donare per curare* dell'Osservatorio donazione farmaci di Fondazione Banco farmaceutico¹, indichiamo gli

“Per almeno 90 mila bambini e ragazzi (italiani e stranieri) la tutela della salute non rappresenta un diritto fondamentale, come previsto dall'articolo 32 della Costituzione”

effetti della scarsità di reddito sulla possibilità di accesso alla prevenzione e alla cura in ambito sanitario, con ripercussioni in termini di accesso ai beni e servizi in cui è prevista una almeno parziale forma di contribuzione economica da parte dell'utente (come accade per i ticket

sanitari, i farmaci da banco e quelli non mutuabili, le visite specialistiche a pagamento, le sedute fisioterapiche, le visite dentistiche e così via). Un problema che appare in crescita e che risulta correlato all'aumento della spesa sanitaria a carico del cittadino, primo e più significativo segnale delle crescenti difficoltà che sta attraversando il Ssn pubblico.

SPESA OUT-OF-POCKET IN CRESCITA

Secondo i più recenti dati OCSE (anno 2021), la spesa privata per la salute (*out-of-pocket*) ha, in Italia, ormai superato stabilmente i 36 miliardi di euro, per una spesa annua pro capite di 615,90

sociali e sanitarie, mediche e farmacologiche (www.opsan.it). Nel 2023 è stato pubblicato l'*XI Rapporto*, mentre a fine 2024 sarà disponibile il volume a cura di Luca Pesenti e Giancarlo Rovati *Tra le crepe dell'universalismo. Disuguaglianze di salute, povertà sanitarie e terzo settore in Italia* (Il Mulino), contenente i dati aggiornati e una più ampia serie di analisi tematiche finalizzate a una produzione scientifica più compiuta.

¹ L'Osservatorio si è poi trasformato in *Osservatorio Povertà Sanitaria* proprio per sottolineare con maggior forza la centralità di questo problema, rendendolo così ancora più visibile agli occhi della pubblica opinione. La struttura di ricerca è attualmente coordinata sul piano scientifico dallo scrivente e si avvale del contributo di ricercatori provenienti dalle aree sociologiche, statistiche

euro superata (limitandosi agli Stati dell'Europa occidentale) soltanto da Grecia e Portogallo (rispettivamente con 624,60 e 797,20).

Questi livelli di spesa, “privatizzata” in senso proprio (seppur non sempre necessaria, come segnalato negli ultimi anni dai rapporti della Fondazione Gimbe), contribuiscono a spiegare la presenza in Italia della quota di bisogni sanitari insoddisfatti più elevata rispetto a tutti i sistemi universalistici (la Grecia è un caso a sé, per la compresenza di meccanismi di finanziamento acuitasi a seguito delle due politiche di austerità dello scorso decennio): tale mancata soddisfazione in termini di cure è stata registrata dall'1,8% della popolazione italiana, con un picco del 3,5% tra i nuclei familiari rientranti nel quintile di reddito inferiore.

Le spese sanitarie, che in misura crescente non sono coperte dal Ssn, restano infatti a carico delle persone e delle famiglie in povertà assoluta, con esiti negativi sulla propria salute presente e futura. La spesa sanitaria dei poveri equivale a circa un 1/6 della spesa dei non-poveri, (con una media di 11 euro rispetto ai 66) impegnando il 2,2% del budget a loro disposizione. Il 60% di questa spesa sanitaria è dedicata peraltro all'acquisto di farmaci, a conferma del fatto che in questo ambito sarebbero necessarie – in modo selettivo – adeguate misure di sostegno.

Le disuguaglianze di salute derivanti dalle disuguaglianze economiche assumono intensità diverse a livello delle Nove Italie, caratterizzate da costi della vita e da soglie di povertà differenti. Alle tradizionali disuguaglianze territoriali tra Nord e Sud si aggiungono quelle derivanti dalle dimensioni e ubicazioni dei comuni di residenza, dotati di servizi sanitari disomogenei, spesso irraggiungibili a causa della distanza e/o dell'affollamento.

Sono queste, sul piano sociologico, le prime “vittime” del processo concomitante della privatizzazione della spesa sanitaria e della riduzione del raggio di azione del Ssn, che fin dalla sua origine lascia scoperti alcuni ambiti di cura.

MINORI IN FAMIGLIA E RINUNCIA ALLE CURE

Quanto più elevate sono le spese da sostenere, tanto più ridotte diventano le possibilità delle persone in condizioni di difficoltà economica di acquisire tutte le cure necessarie. Ciò comporta, come evidenziato dalla letteratura sulle disuguaglianze di accesso alle cure sanitarie, effetti negativi sulla salute nell'immediato e in proiezione futura. E, in prima battuta, rinuncia alle cure.

Possiamo verificare proprio a partire da qui l'impatto che la povertà sanitaria ha sulle famiglie in cui sono presenti individui di minore età. Nella *tabella 1* (vedi pagina

accanto) è possibile osservare la percentuale di famiglie in cui è stata segnalata nel 2022 una rinuncia alle cure sanitarie motivata da ragioni economiche: la presenza di figli minorenni aumenta in media di un punto percentuale la quota di famiglie che hanno dovuto sacrificare cure di tipo sanitario, ma tra le famiglie povere tale rinuncia risulta largamente più diffusa (24,5%) e di 2,4 punti superiore là dove ci sono minori (26,1%). Al crescere della numerosità dei minori nel nucleo aumentano peraltro le rinunce, giungendo a interessare il 37,5% delle famiglie con quattro figli.

Traducendo queste informazioni in euro, la spesa sanitaria mensile pro capite è in media di 61,47 euro, si abbassa a 40,45 euro nelle famiglie che hanno dovuto effettuare delle rinunce per scendere a 2,91 euro nelle famiglie in povertà assoluta in cui sono presenti figli minorenni: come dire che dove ci sono bambini e ragazzi la spesa delle famiglie sembra essere allocata maggiormente su spese incompressibili e irrinunciabili (casa, alimentazione, abbigliamento) sacrificando in modo rilevante la spesa per la salute. Si tratta di una dinamica trasversale, ma nelle medie tale spesa sanitaria si stabilizza comunque a 33,48 nelle famiglie con figli (circa la metà rispetto alle famiglie senza figli, mentre tra le famiglie povere la cifra è di oltre un terzo più bassa).

RINUNCIA ALLE CURE PER CONDIZIONE ECONOMICA E NUMERO DEI COMPONENTI, ANNO 2022



	PRESENZA MINORI	NON HA RINUNCIATO ALLE CURE	HA RINUNCIATO ALLE CURE
FAMIGLIE NON POVERE	NO	88,3%	11,7%
	SÌ	88,1%	11,9%
	TOTALE	88,3%	11,7%
FAMIGLIE POVERE	NO	76,3%	23,7%
	SÌ	73,9%	26,1%
	TOTALE	75,5%	24,5%
TOTALE	NO	87,4%	12,6%
	SÌ	86,4%	13,6%
	TOTALE	87,2%	12,8%

Fonte: indagine Istat - La spesa delle famiglie

Tabella 1 - Rinuncia alle cure per condizione economica e numero dei componenti, anno 2022

LA PRESENZA DI MINORI NELLA “POVERTÀ ASSISTITA”

Fino a qui abbiamo commentato dati di fonte ufficiale, relativi alla quota di famiglie che statisticamente rientrano tra quelle in condizioni di povertà assoluta. Possiamo provare a spingere ancora più in profondità utilizzando i dati provenienti dal sistema di monitoraggio permanente della Fondazione Banco farmaceutico, organizzazione multilivello di terzo settore nata nel 2000 per rispondere al bisogno delle persone in condizione

di povertà di ricevere farmaci altrimenti non reperibili attraverso ordinari canali di mercato o dal Servizio sanitario nazionale.

Si tratta in questo caso di informazioni relative a una specifica popolazione di individui che potremmo definire in condizioni di “povertà assistita” (tabella 2): sono cioè utenti delle 1.722 organizzazioni di terzo settore che ricevono dalla Fondazione farmaci provenienti da vari canali di donazione (la Giornata di raccolta farmaci annuale, le donazioni aziendali, il recupero

Ripartizione	Totale assistiti	Minori italiani	Minori stranieri	Totale minori	% minori su totale assistiti
Nord-ovest	159.689	10.373	22.601	32.974	20,60%
Nord-est	97.666	5.196	12.694	17.890	18,30%
Centro	76.893	8.365	8.249	16.614	21,60%
Isole	54.183	5.656	2.687	8.344	15,40%
Sud	74.745	9.697	3.675	13.372	17,90%
ITALIA	463.176	39.287	49.907	89.194	19,30%

Tabella 2 - Assistiti in Italia, totale e minori italiani e stranieri (anno 2024). Fonte: elaborazioni su dati Fondazione Banco farmaceutico - BF Online

dei farmaci validi in confezione integra). È dunque un sottogruppo del più ampio problema precedentemente osservato, particolarmente significativo perché certamente riconducibile alla categoria generale di “povertà sanitaria”:

si tratta infatti di persone che a causa della mancanza di reddito sono costretti a rivolgersi per le cure a queste organizzazioni, non avendo altri canali di approvvigionamento di medicinali. Complessivamente si tratta di 463.176 individui, oltre la metà dei quali provenienti dalle regioni del Nord. Di questi, quasi 90.000 (19,3%) sono minori, con una prevalenza in termini assoluti di stranieri (quasi 50.000 rispetto agli oltre 39.000 italiani).

CONCLUSIONI

Le informazioni che abbiamo presentato restituiscono uno spaccato dai contorni drammatici: pur trovandoci all'interno di un sistema sanitario pubblico di natura universalista, esiste una parte della popolazione che non soltanto può spendere per le cure sanitarie molto meno di altri (dato di per sé spiegabile, seppur solo in parte, con le esenzioni al pagamento del ticket sanitario riguardanti alcune fasce di reddito e di età²), ma che in ragione della

scarsità di reddito non sembra avere alternative al rivolgersi a enti del terzo settore operativi nell'area del disagio in sanità. In entrambi i casi, la presenza di minori rappresenta un elemento significativo, e anzi sembra accentuare il problema della

spesa sanitaria dell'intero nucleo. Queste evidenze, seppur parziali, ci dicono dell'esistenza di non meno di 90.000 bambini e ragazzi (italiani e stranieri) per i quali la tutela della salute non rappresenta un diritto fondamentale, come sarebbe invece previsto dall'articolo 32 della Costituzione. Si tratta di un *vulnus* particolarmente rilevante, che segnala l'esistenza di profonde disuguaglianze di accesso alle cure che, con ogni evidenza, aprono la strada ad ancora più drammatiche e inaccettabili disuguaglianze di salute, che nel caso dei minori creano le condizioni anche per più rilevanti e crescenti problemi lungo l'arco della vita. ●



Luca Pesenti, sociologo. Insegna “Sistemi di welfare comparati” nella Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Dal 2024 è Coordinatore del Comitato scientifico dell'Osservatorio sulla povertà sanitaria (OPSan) di Fondazione Banco farmaceutico e collabora con numerose organizzazioni non profit attive nell'area della povertà.

2 Il Ministero della Salute stabilisce l'esenzione dal pagamento del ticket sanitario per le seguenti categorie: i) cittadini di età inferiore a sei anni e superiore a sessantacinque anni, appartenenti ad un nucleo familiare con reddito annuo complessivo non superiore a 36.151,98 euro; ii) disoccupati e loro familiari a carico appartenenti a un nucleo familiare con un reddito annuo complessivo inferiore a 8.263,31 euro, incrementato fino a 11.362,05 euro in presenza del coniuge e in ragione di ulteriori 516,46 euro per ogni figlio a carico; iii) titolari di pensioni sociali e loro familiari a carico; iv) titolari di pensioni al minimo di età superiore a sessant'anni e loro familiari a carico, appartenenti a un nucleo familiare con un reddito annuo complessivo inferiore a 8.263,31 euro, incrementato fino a 11.362,05 euro in presenza del coniuge ed in ragione di ulteriori 516,46 euro per ogni figlio a carico (Fonte: <https://bit.ly/esenti-ticket>).

riore a 36.151,98 euro; ii) disoccupati e loro familiari a carico appartenenti a un nucleo familiare con un reddito annuo complessivo inferiore a 8.263,31 euro, incrementato fino a 11.362,05 euro in presenza del coniuge e in ragione di ulteriori 516,46 euro per ogni figlio a carico; iii) titolari di pensioni sociali e loro familiari a carico; iv) titolari di pensioni al minimo di età superiore a sessant'anni e loro familiari a carico, appartenenti a un nucleo familiare con un reddito annuo complessivo inferiore a 8.263,31 euro, incrementato fino a 11.362,05 euro in presenza del coniuge ed in ragione di ulteriori 516,46 euro per ogni figlio a carico (Fonte: <https://bit.ly/esenti-ticket>).

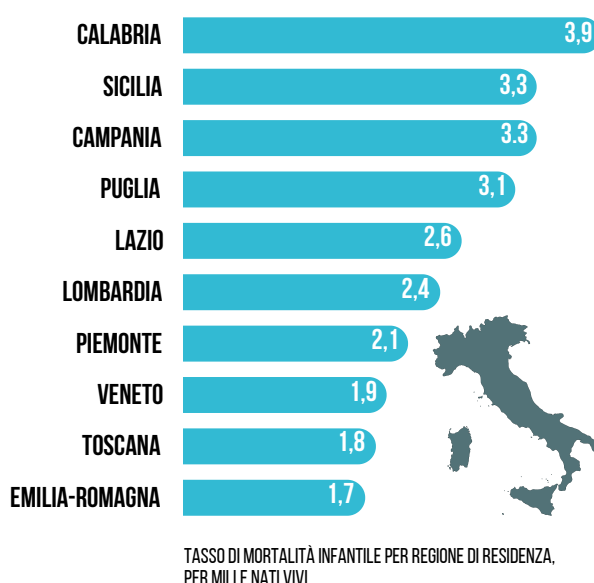
MORTALITÀ INFANTILE NEL MERIDIONE PIÙ ALTA DEL 70% RISPETTO AL NORD. PESA LA POVERTÀ ASSOLUTA DELLE FAMIGLIE

A rivelare il fenomeno nel primo anno di vita il professor Mario De Curtis: «Tra le cause anche l'organizzazione sanitaria»

Un bambino che nasce nel Mezzogiorno ha un rischio di morte nel primo anno di vita del 70% superiore rispetto a uno nato nel Nord. Se il Sud nel 2020 avesse avuto lo stesso tasso di mortalità del Nord, sarebbero rimasti in vita 155 bambini. Ugualmente, è stato registrato un rischio di mortalità infantile del 60% più alto tra i figli di genitori stranieri rispetto a quelli di italiani. Sono i risultati di uno studio condotto dal professore in Pediatria dell'Università La Sapienza Mario De

Curtis insieme a due ricercatrici dell'Istat, Silvia Simenoni e Luisa Frova¹.

I tassi di mortalità infantile (numero di bambini morti nel primo anno di vita rispetto a mille nati vivi) sono ritenuti tra i più significativi indici per valutare lo sviluppo sanitario e civile di un Paese e il loro monitoraggio è un importante strumento per determinare nel tempo le variazioni influenzate da fattori sanitari, sociali, economici e organizzativi. L'Italia ha uno dei tassi di mortalità infantile più bassi al mondo: 2,51 per mille nati vivi. Ma sono le differenze territoriali a richiamare l'attenzione andando a impattare sul diritto alla salute dei bambini.



fonte infografica: Italian Journal of Pediatrics

Da cosa dipende questa differenza tra varie aree del Paese?

«La mortalità neonatale e infantile mostra un gradiente Nord-Sud con livelli molto più elevati nel Mezzogiorno. La maggiore mortalità neonatale e infantile nelle regioni del Mezzogiorno è principalmente attribuibile a cause storiche legate a problematiche economiche e sociali, accentuatesi negli ultimi anni a causa della crisi economica iniziata nel 2008 e della

pandemia di Covid-19, che hanno coinvolto anche l'età pediatrica», risponde il professor Mario De Curtis. «È noto che una bassa condizione sociale è strettamente correlata al rischio di malattia. Gli ultimi dati dell'Istat indicano che nel 2022 un milione e 269 mila bambini e ragazzi, corrispondenti al 13,4% di tutti i minori a livello nazionale, non potevano permettersi le spese minime necessarie per condurre una vita accettabile, trovandosi quindi in uno stato di povertà assoluta. Nel Sud, l'incidenza era addirittura superiore, con un 15,9%. Una situazione particolarmente critica riguarda i figli di genitori stranieri. Nel Mezzogiorno, le famiglie

¹ Simeoni S., Frova L., De Curtis M., *Infant mortality in Italy: large geographic and ethnic inequalities*. Italian Journal of Pediatrics, 50, 5 (2024), <https://bit.ly/rmdcurtis>.

di stranieri in povertà assoluta sono il 35%, un valore circa quattro volte superiore a quello registrato nelle famiglie di soli italiani.

La povertà infantile può essere legata a diversi fattori, tra cui la disoccupazione dei genitori, la precarietà lavorativa, la monogenitorialità, l'immigrazione e altre situazioni di vulnerabilità. I bambini di famiglie povere si ammalano di più, sviluppano più frequentemente patologie croniche, muoiono di più, sono meno spesso allattati al seno, vanno incontro più spesso a infezioni, disturbi di crescita, obesità, anemia, carenze nutrizionali, carie dentali, disturbi psicologici, comportamentali e psichiatrici, eccetera».

Perché gli stranieri sono più vulnerabili?

«Le ragioni della maggiore mortalità dei bambini figli di genitori stranieri devono essere messe in relazione alle condizioni perinatali che iniziano prima della nascita e riguardano principalmente la salute della donna in gravidanza. Le donne straniere sono mediamente più giovani delle donne italiane; nel 2020, l'età media delle madri al parto era di 32,7 anni per le italiane, mentre scendeva a 29,3 anni per le cittadine straniere. Tuttavia, sebbene siano più giovani, e quindi teoricamente a minore rischio, a causa di svantaggi sociali, economici e culturali, come il maggior numero di gestanti minorenni e ragazze madri, basso reddito familiare, occupazioni meno garantite e più gravose, alimentazione

inadeguata, condizioni igieniche e abitative precarie, e cure ostetriche ritardate o inadeguate, sono più inclini a partorire prematuramente e a patologie perinatali che coinvolgono il neonato.

Anche se il Servizio sanitario nazionale prevede cure mediche durante la gravidanza e il parto gratuite e garantite a tutte le donne, comprese quelle senza permesso di soggiorno, spesso si verificano condizioni che ostacolano l'integrazione e determinano una insufficiente assistenza sanitaria. Questi ostacoli includono la mancanza di informazione sui servizi disponibili, le difficoltà linguistiche, il timore verso le autorità locali e le differenze culturali. Nascere per uno straniero nelle regioni del Sud rappresenta un'ulteriore condizione di rischio. Se gli stranieri del Mezzogiorno avessero avuto lo stesso tasso di mortalità degli stranieri del Nord, sarebbero sopravvissuti 17 bambini in più».

C'è solo la povertà dietro questi numeri?

«Un altro fattore, oltre alle condizioni sociali, che può spiegare il maggiore tasso di mortalità infantile nel Mezzogiorno è legato all'organizzazione sanitaria, meno valida rispetto a quella delle regioni del Centro-Nord. Un segno indiretto di questo divario è rappresentato da una maggiore migrazione sanitaria dei bambini e ragazzi delle regioni del Sud rispetto ad altre aree del paese.

Un elemento che ha avuto un impatto negativo sull'organizzazione sanitaria

è stata l'introduzione dei piani di rientro dal deficit economico, che ha coinvolto la maggior parte delle regioni del Mezzogiorno. Questi piani hanno ridotto il deficit, ma hanno avuto un impatto negativo sul livello generale di assistenza sanitaria con un aumento delle morti evitabili, una riduzione dei ricoveri ospedalieri e un incremento della migrazione sanitaria dal Sud al Nord».

Rispetto a quali patologie e in quali aree del Sud si concentra la maggiore disuguaglianza rispetto al Nord?

«Nel 2020, i tassi più elevati di mortalità infantile nelle regioni con una natalità superiore ai diecimila nati all'anno si sono registrati in Calabria, Sicilia, Campania e Puglia. È importante notare che la differenza nella mortalità infantile tra le regioni del Sud e quelle del Centro-Nord sarebbe ancora maggiore se le prime avessero avuto la stessa composizione di nati, considerando sia i figli di genitori italiani che stranieri, che notoriamente presentano una maggiore mortalità. Nelle regioni centro-settentrionali, i figli di genitori stranieri rappresentavano dal 19,2 al 24,5% di tutti i nati, mentre nelle regioni del Mezzogiorno (Calabria, Sicilia, Campania e Puglia) questa percentuale variava dal 5,2 al 6,3%.

Le principali cause di mortalità infantile per i bambini del Mezzogiorno rispetto a quelli del Nord sono state l'ipossia, il distress respiratorio e la prematurità. Tutte queste

condizioni dipendono in particolare da eventi insorti nel periodo perinatale, cioè prima e subito dopo la nascita. La maggiore mortalità nei nati stranieri, oltre alle cause sopra indicate, dipendeva anche da infezioni perinatali, malformazioni cardiocircolatorie e da malattie metaboliche. Per alcune di queste patologie, una possibile spiegazione potrebbe essere correlata alla maggiore frequenza di matrimoni tra consanguinei, il che aumenta la possibilità che entrambi i membri della coppia siano portatori della stessa mutazione per una patologia recessiva».

Su cosa, in particolare, bisognerebbe intervenire?

«Il Servizio sanitario nazionale (Ssn), introdotto con la legge di riforma sanitaria n. 833 nel 1978 e basato sui principi di universalità, uguaglianza ed equità, ha indubbiamente contribuito al miglioramento dello stato di salute degli italiani. In età pediatrica, ha giocato un ruolo significativo nella riduzione della mortalità infantile, che negli ultimi anni in Italia ha raggiunto valori migliori rispetto alla gran parte dei paesi più avanzati. Tuttavia, il Ssn presenta delle criticità che si sono acuite con il progressivo taglio dei finanziamenti, attuati da tutti i governi degli ultimi anni, e che si sono evidenziate in modo drammatico durante la pandemia di Covid-19.

L'investimento nella salute dei bambini, specialmente nei primi mille giorni di vita (i 270 della gravidanza e i 730 dei primi 2 anni), rappresenta lo strumento più efficace per garantire la salute degli adulti nel lungo termine, contribuendo a una vita più prolungata e di buona qualità. Costituisce l'intervento più appropriato per rendere efficace l'intero Servizio sanitario nazionale, prevenendo gran parte delle



Mario De Curtis, Professore di Pediatria dell'Università La Sapienza, direttore dell'Uoc Neonatologia, patologia e terapia intensiva neonatale dell'Umberto I di Roma, direttore del Master in Neonatologia e componente del Comitato nazionale per la bioetica.

malattie dell'età adulta. È fondamentale ridurre le disparità geografiche nell'assistenza e garantire una parità di accesso alle cure per tutti i cittadini attraverso la creazione di servizi distribuiti in modo equo sul territorio.

Va ricordato che, per migliorare lo stato di salute, è necessario intervenire anche sulle condizioni sociali, e il contrasto alla povertà deve rappresentare un obiettivo prioritario di ogni governo. La povertà nelle prime epoche della vita, con le condizioni negative che le sono associate, ha effetti negativi sullo stato di salute non

solo nelle prime epoche della vita ma anche nell'età adulta. Un recente documento della Commissione Salute dell'Accademia nazionale dei Lincei ha spiegato come un problema sociale, quale la povertà infantile, possa indurre problemi biologici e medici². Recenti studi di genetica sembrano infatti indicare che, in età pediatrica, le modificazioni epigenetiche indotte dalle disuguaglianze sociali in bambini economicamente svantaggiati determinano un ritmo più rapido di invecchiamento biologico, con un'aumentata e precoce vulnerabilità alle malattie dell'età adulta. Quello che un bambino sperimenta durante i primi anni pone le basi per tutta la sua vita. Purtroppo, in Italia, la salute, anche quella infantile, pur essendo un diritto tutelato dalla Costituzione, dipende dalla regione in cui si ha la fortuna o la sfortuna di nascere o di risiedere. Il Paese ha bisogno di offrire a tutti i cittadini gli stessi diritti e gli stessi servizi, senza accentuare le differenze tra le Regioni». •

Ed.Po.

2 Accademia nazionale dei Lincei, *Contrastare la povertà infantile per migliorare la salute*, 21 giugno 2023, <https://bit.ly/lincei>.

È FINE SETTIMANA O FESTA: IL PRONTO SOCCORSO PEDIATRICO SI RIEMPIE DI CODICI BIANCHI

Marcello Lanari, responsabile della Pediatric Emergency Unit di Bologna: “Valorizzare il pediatra di famiglia e ripensare il sistema”

Esterno di un ospedale. Una coppia è seduta su una panchina. Nel passeggiare accanto ai due genitori c'è un lattante. Il bambino frigna, forse ha qualche malessere. Un gemito, nulla di più, che il piccolo emette ogni tanto. Lei apre il cellulare e chiama la madre: «Non so più che fare: urla, anche adesso sta urlando. Lo faccio bere o no? E se poi vomita?»

La donna va al distributore automatico e torna con una bottiglietta di acqua gasata. Intanto il padre ha iniziato a giocare con il bimbo, gli ha dato un po' di latte e il piccolo si è addormentato. Dopo poco si dirigono verso l'ingresso del pronto soccorso.

Il bimbo non urla affatto. Ma i tre andranno a incrementare l'affollamento dell'emergenza pediatrica. E non è detto che aspetteranno tutto il tempo necessario per la visita: forse se ne andranno via prima, perché magari il bambino ha smesso di lamentarsi.

È stato calcolato che, da febbraio a dicembre 2021, il 18,95% di chi ad esempio si è presentato al Dipartimento di emergenza e urgenza dell'Ospedale infantile Regina Margherita di Torino ha abbandonato il triage, il sistema di accoglienza “a codici” in pronto soccorso, prima dei 30 minuti di attesa. E il 60,69% lo ha fatto per motivi non specificati, mentre il 19,61% per il troppo tempo da aspettare¹.

¹ Carmellino V., Albanese C. *Gli abbandoni in Ps, il ruolo dell'infermiere pediatrico in triage*, gennaio 2021, <https://bit.ly/abbandono>.

I bambini arrivano spesso in pronto soccorso per dolore e pianto. Come ha raccontato il direttore del pronto soccorso pediatrico dell'Asst Ospedali civili di Brescia, Alberto Arrighini, alla Commissione Affari Sociali

della Camera in occasione dell'*Indagine conoscitiva sulla situazione della medicina dell'emergenza-urgenza e del pronto soccorso in Italia* il numero degli accessi inappropriati assume rilevanza soprattutto nei periodi festivi e in concomitanza del picco influenzale.

Un fenomeno che avviene perché il pronto soccorso, d'altra parte, è aperto 24 ore al giorno, sette giorni su sette, e i genitori hanno

consapevolezza che così facendo avranno accesso a un medico senza dover prendere appuntamento.

Va detto che nel 2019 il Ministero della Salute, in accordo con la Conferenza Stato Regioni, ha introdotto una nuova organizzazione del triage, portando da quattro a cinque i codici. Un meccanismo che non ha la funzione di eliminare i tempi di attesa ma di ridistribuirli a favore di chi ha necessità d'interventi in urgenza ed emergenza.

Si tratta di linee guida che richiedono la messa in campo delle capacità professionali del personale anche durante la fase di attesa, tenendo conto degli aspetti fisici, emotivi e psichici del minore e della sua famiglia. L'infermiere si trova a valutare il dolore pediatrico, monitorare il

**Studio Simeup: due
Italie per il triage.
Il Centro Nord
utilizza i codici
a cinque colori, il Sud
adotta ancora quelli a
quattro delle vecchie
linee guida**



Foto 4T / IISS Rossellini

bambino e ad affrontare anche situazioni particolari, come minorenni abusati, maltrattati o con patologie psichiatriche.

Un sistema che è stato giudicato eccellente, quanto meno sulla carta, e in condizione di gestire anche i casi minori.

Però esistono purtroppo due Italie, anche per il triage. Il passaggio dai quattro codici a colori (rosso, giallo, verde e bianco) ai cinque codici numerici e colorati (rosso, arancione, azzurro, verde e bianco) sarebbe infatti dovuto partire del 1° agosto 2019. Ma, secondo uno studio del 2023 della Società italiana di emergenza e di urgenza pediatrica (Simeup), è stato applicato in sole dieci regioni. Le otto regioni del Sud e delle Isole sono ferme al sistema a quattro colori «con conseguenti dubbi e problemi sui modelli organizzativi e sulla formazione». A rivelare questo

panorama è stata la stessa presidente di Simeup, Stefania Zampogna, alla Commissione Affari sociali della Camera illustrando uno studio su oltre 250 pediatrie italiane.

L'arrivo di bambini ai dipartimenti di emergenza, e non sempre a fronte di effettive urgenze, resta comunque elevato anche al Nord. Nonostante nuovo triage e sforzi organizzativi.

Prendiamo ad esempio una regione spesso considerata virtuosa, come l'Emilia-Romagna. «Nei periodi epidemici al pronto soccorso dell'ospedale Sant'Orsola - Malpighi di Bologna riusciamo ad avere dai 110 ai 130 e oltre accessi al giorno, che sono una quantità di complessa gestione. Deve far riflettere che il 70, talvolta l'80%, delle volte si tratta di codici bianchi o verdi, ovvero spesso di fabbisogni che corrispondono più a una percezione dei familiari che non a situazioni di reale urgenza. Oppure sono patologie che

potrebbero benissimo essere gestite non la domenica o di notte in pronto soccorso, ma il lunedì nell'ambulatorio del pediatra di famiglia».

A raccontarlo è il professor Marcello Lanari dell'Università di Bologna, componente del Consiglio di amministrazione dell'Associazione ospedali pediatrici italiani (Aopi) e responsabile della *Pediatric Emergency Unit* del Policlinico di Bologna.

«Anche se il nome ufficiale è quello di “pediatra di libera scelta” – prosegue Lanari – chiamiamo i colleghi del territorio “pediatri di famiglia”. E questo perché si tratta del pediatra che dovrebbe anche entrare nella casa, nel nucleo familiare del paziente, conoscere molto bene la composizione della famiglia, l'adeguatezza genitoriale, il contesto affettivo, socio-economico, igienico-sanitario in cui vive il bambino e non soltanto il suo stato di

malattia, perché sono determinanti essenziali della sua salute, intesa non solo come assenza di malattia, bensì come benessere emozionale, affettivo e di piena soddisfazione dei fabbisogni di questa speciale fase della vita».

Di norma i pediatri di libera scelta – quelli che Lanari chiama “di famiglia” – tengono ambulatorio cinque giorni alla settimana, preferibilmente dal lunedì al venerdì. Ci sono anche rari casi di aperture di sabato, ma nei weekend il fronte assistenziale resta scoperto. Il “pediatra di famiglia”, tra l’altro, si trova anche lui a fronteggiare preoccupazioni che non dovrebbero essere tali. Ma lo fa durante la settimana.

E così il sabato e la domenica la risposta a questo fabbisogno si sposta dove si sa che c’è un pediatra: i dipartimenti di emergenza. «È evidente che quando un bambino varca la porta di un pronto soccorso i pediatri di guardia se ne faranno carico. Oramai senza più dare segni di insofferenza perché sanno che dietro ci sono delle difficoltà genitoriali» dice il professor Lanari.

«Le persone sono abituate ad avere risposte in tempi rapidi dal pediatra di famiglia» prosegue il responsabile della *Pediatric Emergency Unit* del Policlinico bolognese. «E così siamo testimoni quotidiani di chi ci viene a dire che “il bambino ha avuto la febbre quattro giorni fa” o che “da quattro ore ha la tosse” e si presenta alle due di notte. Nei weekend il primo problema è la mancata risposta della medicina territoriale, ma fa parte del contratto e non voglio certo puntare il dito contro i pediatri di famiglia: è che andrebbe ripensato il sistema, creando degli ambulatori di “continuità assistenziale pediatrica” in queste fasce temporali».

Poi c’è un altro fattore, secondo Lanari:

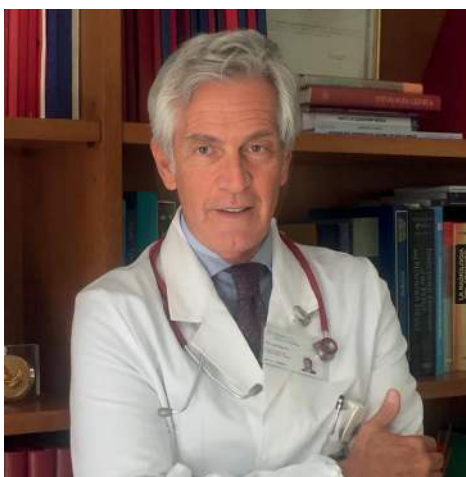
«Molte volte i genitori, specie i più giovani, sono impreparati a gestire qualunque manifestazione che si discosti dalla fisiologicità. E ciò è connesso profondamente con i cambiamenti radicali della società avvenuti negli ultimi decenni. Una volta i bambini venivano accompagnati da nonni, zii, oggi ci sono spesso famiglie monogenitoriali, o giovani sganciati da quelle di origine, che non possono contare, ad esempio, sull’esperienza di una nonna, di una sorella più grande che ha già avuto figli, che possa aiutarli a gestire ciò che esce dalla loro idea di normalità. Poi c’è chi è in

Italia da poco, si orienta poco rispetto al nostro sistema sanitario e porta i bambini malati direttamente in pronto soccorso, magari in tarda serata, quando rientra a casa dal lavoro il padre, l’unico che ha la patente o l’auto e una certa autonomia nella nostra lingua».

Esistono materiali informativi, esistono strumenti che vengono messi in campo per aiutare i genitori ad affrontare i sintomi. Ma secondo il professor Lanari sarebbe auspicabile un passo in più. «Occorrerebbe valorizzare ed estendere il ruolo del pediatra di famiglia, in modo che non abbia tempi

costipati per le visite e più spazio da dedicare alla comprensione delle dinamiche familiari e per la valorizzazione del rapporto medico paziente/famiglia, per poter supervisionare in maniera olistica i fabbisogni del bambino e del contesto nel quale cresce. E sarebbe strategico avere anche più tempo per fare sistematicamente attività di informazione e prevenzione, prima risposta all’inappropriatezza delle richieste (e delle liste di attesa) in sanità». ●

EDOARDO POETA



Marcello Lanari, professore al Dipartimento di Scienze mediche e chirurgiche dell’Università di Bologna. Direttore dell’UO di Pediatria d’urgenza al Policlinico S. Orsola-Malpighi. Esperto in malattie infettive pediatriche e neonatologiche. Impegnato in progetti di ricerca nazionali e internazionali, collabora con istituti italiani ed esteri.

SARACENO: DEFINIRE I LEP NON PUÒ ESSERE UNA OPERAZIONE RAGIONIERISTICA, SOPRATTUTTO IN CAMPO EDUCATIVO

Servono fondi adeguati, sinergie e un dibattito culturale informato su ciò che necessita per una buona crescita

CHIARA SARACENO

SOCIOLOGA

Molti bambini e adolescenti oggi in Italia non possono contare sulle condizioni necessarie per una buona crescita, a causa delle condizioni familiari e di contesto locale in cui si trovano a nascere e vivere. Non possono, per utilizzare la terminologia di Amartya Sen, sviluppare appieno le proprie capacità e trasformarle in funzionamenti. Sperimentano un rischio più elevato degli adulti di trovarsi in situazioni di povertà familiare, anche grave.

Nel 2023, a fronte di una già alta incidenza del 9,8% di povertà assoluta nella popolazione nel suo complesso, ovvero di impossibilità a far fronte ai bisogni essenziali, sulla popolazione residente totale, nella popolazione con meno di 18 anni essa era del 14% (del 6,5% tra gli ultrasessantacinquenni)¹. Per i minorenni di origine straniera era di oltre il 30%.

Questa diffusa situazione di forte disagio è confermata anche dai dati sulla deprivazione materiale e sociale raccolti per l'Indagine europea EU_Silc. Nel 2021, anno nel quale sono state raccolte informazioni per valutare eventuali situazioni di criticità specifiche per i minori di 16 anni, il 13,5% dei bambini e ragazzi con meno di 16 anni è risultato in condizione di

deprivazione materiale e sociale specifica, ovvero presentava almeno tre segnali di deprivazione tra i 17 previsti segnatamente per i minori.

Purtroppo la cancellazione del Reddito di cittadinanza e la sua sostituzione con l'Assegno di inclusione ha lasciato molti di questi minorenni in condizione di grave povertà e deprivazione privi di sostegno o con un sostegno ridotto a

causa della norma che esclude tutti i maggiorenni in famiglia dal calcolo sia dei parametri che danno accesso al sostegno, sia del suo importo. Basta un fratello/sorella maggiorenne a mettere a rischio il sostegno. Molti minorenni stranieri sono esclusi da un troppo elevato – cinque anni – requisito di cittadinanza, anche se ridotto rispetto ai 10 anni che erano richiesti dal Reddito di cittadinanza.

I dati mostrano come povertà economica e povertà educativa

si alimentino a vicenda, perché le ristrettezze economiche limitano l'accesso alle risorse culturali e educative, costituendo un ostacolo oggettivo per i bambini e i ragazzi che provengono da famiglie svantaggiate. Una questione di iniquità, ma anche di riduzione del potenziale di capitale umano. Una riduzione tanto più grave, dal punto di vista della

**“Non si può lasciare
al livello locale
il potere di decidere
se dotarsi o meno
di servizi essenziali.
Occorre che il
governo centrale
si faccia garante”**

¹ Istat, *Resta stabile la povertà assoluta, la spesa media cresce meno dell'inflazione*, Statistiche today, 25 marzo 2024.

tenuta e futuro della società, stante la scarsità demografica che caratterizza il nostro paese.

Il rischio di nascere e crescere in condizioni di povertà e deprivazione grave è più alto per chi vive nelle aree interne e nel Mezzogiorno. Se nascono nel Sud corrono persino un rischio di morire entro il primo anno di vita del 70% più alto che se nascono altrove in Italia, un rischio che più che raddoppia se sono stranieri².

Se e quando crescono, i bambini/e che nascono e vivono nel Mezzogiorno, ma anche nelle aree interne di altre regioni, hanno meno possibilità di frequentare un nido, una scuola dell'infanzia e soprattutto una scuola primaria a tempo pieno e con mensa, di avere accesso ad una biblioteca pubblica e a spazi sportivi attrezzati a basso o nessun costo. Hanno cioè a disposizione meno risorse educative e per una crescita complessiva dei loro coetanei di altre regioni.

La disponibilità e distribuzione di beni pubblici, quali servizi educativi per l'infanzia, scuole con mensa e tempo pieno di qualità, infatti, sembra seguire l'indicazione evangelica secondo cui "a chi ha sarà dato". Non solo

esistono forti differenze a livello territoriale e sub-territoriale nei livelli di copertura dei nidi, nella disponibilità di tempo pieno nella scuola di infanzia e nella primaria, nella disponibilità di mense, non offrendo a tutte le bambine/i uguali opportunità di crescere bene. Differenze che spesso si sovrappongono a quelle della distribuzione dell'incidenza della povertà, rafforzandola invece di correggerla. Si accompagnano anche a scarsità di altre risorse: parchi, attrezzature sportive accessibili,

biblioteche, musei, teatri, cinema e così via.

Uno studio recente della Banca d'Italia³ evidenzia che l'offerta di infrastrutture scolastiche è particolarmente carente per gli studenti del Mezzogiorno, soprattutto nelle fasi iniziali del loro percorso formativo. Nel confronto con un coetaneo residente nelle altre macro aree, un alunno residente al Sud ha a disposizione non solo un tempo-scuola spesso più ridotto, e minori



Chiara Saraceno, sociologa, è professoressa emerita all'Università di Torino, dove ha insegnato Sociologia della famiglia, e al *Wissenschaftszentrum für Sozialforschung* di Berlino, dove è stata professoressa di ricerca, *honorary fellow* al Collegio Carlo Alberto. Dal 1999 al 2001 ha presieduto la Commissione di Indagine sulla povertà e l'esclusione sociale e, nel 2021-22, il comitato scientifico di valutazione del Reddito minimo di cittadinanza.

possibilità di frequentare un nido⁴, ma anche una superficie scolastica significativamente inferiore sia nella scuola dell'infanzia sia in quella primaria (rispettivamente di oltre un terzo e un quarto) e ha probabilità pressoché doppie di frequentare edifici sprovvisti di certificazioni adeguate o di mensa.

Le condizioni di svantaggio delle regioni meridionali proseguono anche nel ciclo secondario, in particolare per le scuole superiori: quasi un terzo degli edifici è situato in zone a rischio acustico o in aree con accessi poco sicuri, un quinto non è adeguatamente servito dal trasporto pubblico locale e quasi il 40 per cento è sprovvisto di palestra. Anche

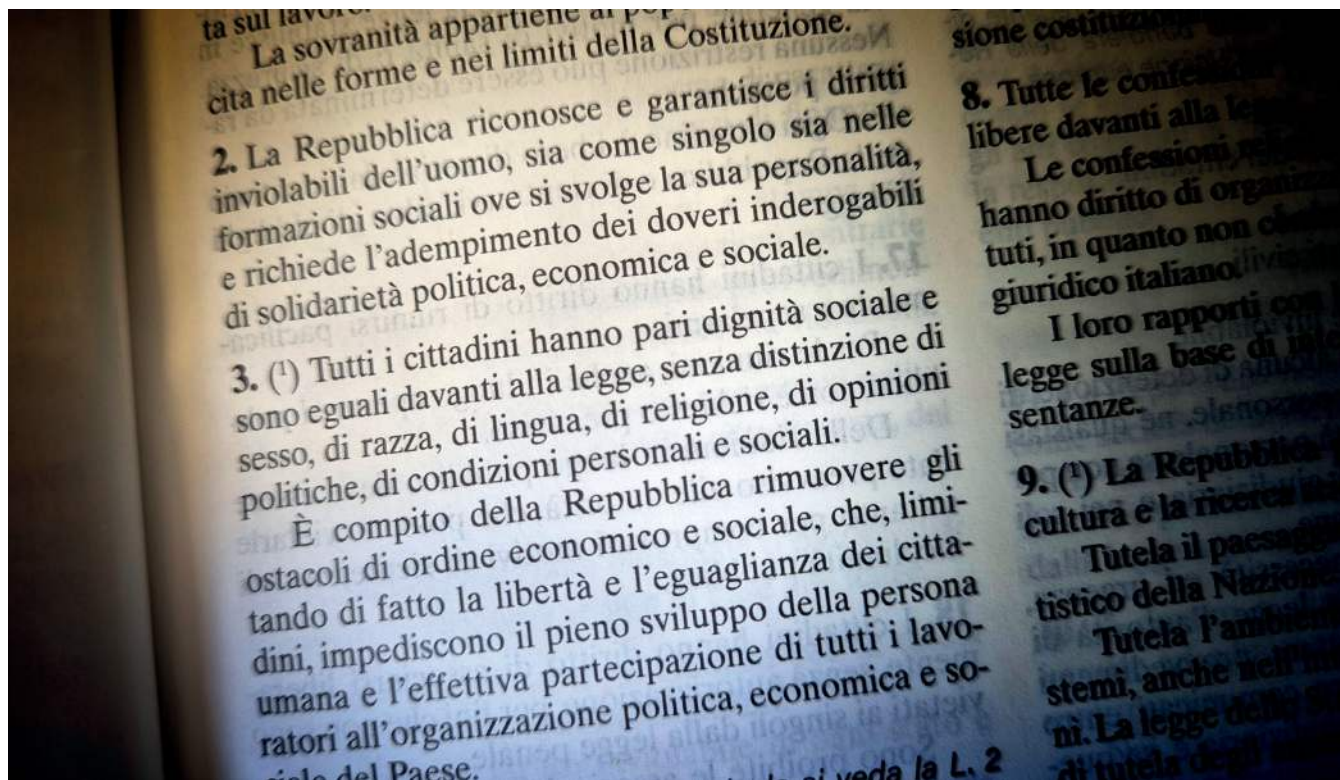
gli e le adolescenti che vivono nelle aree interne di regioni più ricche possono sperimentare una scarsità di offerta educativa.

Questa situazione mostra certamente la scarsa capacità (o volontà) dimostrata dai governi centrali e locali che si sono succeduti nel tempo di garantire a tutte le bambine/i e adolescenti ciò che è solennemente statuito

3 Bucci M., Gazzano L., Gennari E., Grompone A., Ivaldi G., Messina G. e Ziglio G., *Per chi suona la campan(ell)a?*, Questioni di economia e di finanza, n. 827, febbraio 2024

4 Istat, *Offerta nidi e servizi educativi per la prima infanzia*, Statistiche Report, 23 novembre 2023. Si veda anche l'appello di Alleanza per l'infanzia in seguito alla dichiarazione di la Hulpe, <https://www.alleanzainfanzia.it/temi/comunicati/>

2 Simeoni S., Frova L., De Curtis M., *Infant mortality in Italy: large geographic and ethnic inequalities*. Italian Journal of Pediatrics, 50, 5 (2024), <https://bit.ly/mdecurtis>.



nella seconda parte dell'articolo 3 della Costituzione: la rimozione degli ostacoli che si sovrappongono al pieno sviluppo della personalità.

Le cose non possono che peggiorare con l'Autonomia differenziata, perché, riducendo la capacità redistributiva dalle regioni più ricche a quelle più povere impoverirà ulteriormente queste ultime. L'unico aspetto positivo è che ha imposto una discussione sui Lep (Livelli essenziali delle prestazioni) che si era da tempo arenata tra veti e indifferenza. Ma definire i Lep, tanto più in campo educativo allargato (quindi non solo i servizi educativi formali), non può essere una operazione ragionieristica. Richiede, oltre che adeguati finanziamenti, un dibattito culturale informato su ciò che è necessario per una buona crescita, quale sia il livello locale cui si applica, quali siano le sinergie necessarie da promuovere tra i diversi livelli del pubblico e tra questi e gli altri attori locali. È ciò che stanno tentando di fare Con i

Bambini e il Ministero delle Politiche sociali in 15 aree "socio-educative strategiche" nelle zone a più alta vulnerabilità sociale. Aggiungo che, come ha mostrato la vicenda del Pnrr per quanto riguarda i nidi e la

“L'Autonomia differenziata peggiora lo svantaggio del Meridione. Ma l'aspetto positivo è che ha riavviato la discussione sui Lep”

predisposizione di mense scolastiche, non si può lasciare al livello locale il pieno potere di decidere se o meno dotarsi di servizi essenziali, per altro già definiti come Lep. Occorre che il governo centrale si faccia garante. Ciò significa non solo individuare le aree di bisogno, ma accompagnare nella progettazione, garantire la copertura dei costi di gestione, fare un'azione di *moral suasion* e culturale, individuare i soggetti sociali che possono cooperare nelle azioni necessarie, se necessario anche assumere un ruolo di temporanea supplenza. Altrimenti si accetta che esistano diritti di cittadinanza differenziati e diseguali fin dall'infanzia. ●



ZUPPI: “LA POVERTÀ È FIGLIA DI POVERTÀ E PRODUCE POVERTÀ. VANNO RISTABILITI MECCANISMI DI UGUAGLIANZA”

“Occorre un approccio integrato che metta insieme welfare, opportunità di lavoro, soluzioni abitative e offerta educativa”

Circa un milione e 300 mila tra bambini e adolescenti vivono oggi in povertà assoluta. Rappresentano nel nostro Paese la fascia di popolazione con l'incidenza più alta (14%). Il dato è contenuto nel *Rapporto annuale 2024 sulla situazione del Paese* dell'Istat, dal quale emerge anche che il 13,5% dei minori di 16 anni (circa 1 milione e 127 mila) risulta in condizione di deprivazione materiale e sociale. Questo significa, in concreto, che molti bisogni non possono essere pienamente soddisfatti: il 16,9% dei ragazzi, ad esempio, non può permettersi “una settimana di vacanza all'anno lontano da casa” e il 9,1% non può svolgere regolarmente “attività di svago fuori casa a pagamento”.

Si tratta di una condizione che viene confermata anche nel *Report statistico nazionale 2024 di Caritas Italiana La povertà in Italia*, nel quale si evidenzia come siano in particolare i bambini nella fascia 0-3 anni a registrare la maggiore sofferenza, con un'incidenza di povertà pari al 14,7%, a fronte del 9,8% della popolazione complessiva.

Cosa significa nascere e crescere in una famiglia povera? Quanto ciò può compromettere le aspirazioni e le prospettive di futuro di ragazze e ragazzi?

«I dati Istat sono assolutamente preoccupanti, non solo per le proporzioni così alte ma anche perché rivelano una crescita sistematica» dice il Cardinale Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna

e presidente della Conferenza episcopale italiana (Cei). «Allo stesso tempo ci sono anche altri indicatori allarmanti come quello dell'abbandono scolastico, che negli ultimi anni ha raggiunto proporzioni significative in tutto il Paese, anche in regioni che hanno storie di sistemi educativi efficienti. Penso, ad esempio all'Emilia-Romagna, dove si è toccato il 14%».

«A questi elementi – prosegue Zuppi – aggiungerei poi tutte le fragilità relazionali, anch'esse in crescita esponenziale: la neuropsichiatria infantile parla di condizioni di disagio estremo in aumento vertiginoso, di una domanda molto cresciuta alla quale si fatica a rispondere. Nel rapporto Caritas, poi, si sottolinea un ulteriore aspetto che deve farci riflettere: la povertà è figlia di povertà e produce povertà. In sostanza, i poveri restano poveri. Questo rappresenta un'evidente

**Il presidente Cei:
“Io metterei in
discussione il termine
‘straniero’:
avere nuovi cittadini
sembra essere un
rischio anziché
un'opportunità”**

ingiustizia, una contraddizione rispetto al principio dell'uguaglianza che è sancito dalla Costituzione in termini civilistici e che costituisce un fondamento dal punto di vista etico». In sostanza per il Cardinale «non siamo uguali» e ci si preoccupa troppo poco delle condizioni di disuguaglianza.

Ma cosa si deve fare per provare ad affrontare una condizione di povertà cronica, quali sono le misure da adottare in via prioritaria? Secondo il Presidente della Cei «non ci si deve accontentare di cure palliative, ma si deve provare a ristabilire

meccanismi di uguaglianza».

«La condizione di deprivazione materiale e sociale che colpisce bambini e ragazzi – ammonisce Zuppi – ci deve interrogare profondamente, perché la mancanza di opportunità materiali e sociali

aumenta anche il rischio di prendere strade sbagliate. Occorre quindi un approccio integrato che tenga insieme lotta alla povertà, interventi di welfare, opportunità di lavoro, soluzioni abitative e offerta educativa: si dice comunemente che l'ascensore sociale è rotto, in realtà ho capito che l'ascensore funziona e che il vero problema sta nell'avere la chiave giusta per aprirlo e quella chiave è rappresentata da una serie di cose, tra le quali sicuramente l'educazione e la formazione».

La situazione, sempre secondo il rapporto Istat, risulta particolarmente grave per i minorenni

stranieri, per i quali l'incidenza di povertà assoluta raggiunge il 43,7%, e anche nel report della Caritas si sottolinea come il 72% delle persone che chiedono aiuto in presenza di bambini piccoli sia di cittadinanza non italiana. Tra le principali difficoltà rappresentate, si legge

ancora nel rapporto, ci sono non soltanto l'acquisto di prodotti di uso quotidiano, le visite specialistiche private o il pagamento delle rette per gli asili nido, ma anche il dover rinunciare ad attività ricreative per i propri figli, come ad esempio festeggiare il compleanno.

Questa condizione denunciata nel documento della Caritas porta inevitabilmente a domandarsi se una tale forma di isolamento sociale possa determinare una frattura troppo profonda in una comunità che dovrebbe essere invece accogliente e multietnica.

«Facciamo ancora fatica a pensarci come una società aperta e c'è chi crede che il multietnico non esita o sia una sciagura» commenta Zuppi. «Io metterei in discussione il termine "straniero", perché purtroppo quel termine rivela qualcosa che ancora nel nostro Paese si pensa e rivela anche la mancanza di una soluzione seria al problema della cittadinanza: avere nuovi cittadini sembra essere un rischio anziché un'opportunità». Secondo Zuppi le origini dei ragazzi di seconda generazione vanno considerate solo come elemento che può «aiutarci ad affrontare i ritardi e le difficoltà che ancora ci sono. Ma non consideriamo quei ragazzi "stranieri": sono cittadini che hanno diritto, come tutti, a essere aiutati nelle loro fragilità».

V.F.



Matteo Zuppi, è presidente della Conferenza episcopale italiana dal 24 maggio 2022. È stato ordinato presbitero nel 1981 e incardinato nella diocesi di Roma nel 1988. Ha ricoperto vari incarichi ecclesiastici a Roma e nella Comunità di Sant'Egidio. Nominato Vescovo nel 2012 e Arcivescovo di Bologna nel 2015, è diventato Cardinale nel 2019. È giudice della Corte di Cassazione del Vaticano dal 2024.

SUPERARE LA POVERTÀ EDUCATIVA COME PRIORITÀ PER IL PAESE PER RESTITUIRE LA “CAPACITÀ DI ASPIRARE”

“Molte ragazze e ragazzi sono portati a non immaginarsi in un ruolo diverso da quello cui il destino sociale sembra averli inchiodati”

ANDREA MORNIROLI

CO-COORDINATORE DEL FORUM DISUGUAGLIANZE E DIVERSITÀ

Solo pochi anni fa, la pandemia da Covid-19 aveva reso evidente in tutta la sua drammaticità il tema della povertà educativa evidenziando le sue radici antiche, determinate da anni di disinvestimento culturale e economico sulla scuola e più in generale sul tema dell'educazione. L'Italia infatti risulta essere uno degli stati europei che investe meno in educazione rispetto alla propria economia.

Il dato italiano (4,1% nella media 2008-2017; 3,8% del Pil nel 2017) è inferiore alla media Ue pari al 4,7% del Pil, ed è anche al di sotto di quello dei maggiori paesi europei, in particolare Francia (5,5%) e Regno Unito (4,7%). Un indicatore chiave che mostra quanto ampie siano le conseguenze di questo disinvestimento in termini di diseguaglianze educative è proprio quello della dispersione scolastica esplicita o abbandono: in Italia, nonostante la tendenza in diminuzione, un giovane di età compresa tra i 18 e i 24 anni su dieci (10,5%) ha abbandonato prematuramente gli studi. Il tasso di *Early School Leavers* (ESL) resta tra i più alti d'Europa, dopo la Romania (16,6%), la Spagna (13,7%), la Germania (12,8%) e l'Ungheria (11,6%) (dati Eurostat 2023).

In questo quadro non tutte le aree del Paese mostrano le stesse problematiche: i divari territoriali sono difatti ancora molto ampi, e le regioni del Sud e le Isole, in particolare, conoscono livelli di dispersione scolastica tra i più alti nel contesto europeo. La Sardegna registra un tasso di ESL del 17,3%, la Sicilia del 17,1% e la Campania del 16% (Istat, Rapporto BES 2023, 2024).

È ancora quindi vero quello che emergeva nel 2021 nel Rapporto che come Forum Disuguaglianze e Diversità abbiamo dedicato all'educazione e ai patti educativi: il vero problema della scuola italiana è il numero troppo grande di ragazze e ragazzi che perde. Infatti, nonostante l'impegno personale di tanti/e maestri e maestre, insegnanti, educatori, la scuola a volte non riesce ad accogliere chi fa più fatica e poi, soprattutto nei territori più deboli e



Andrea Morniroli, cooperatore sociale. Si occupa di politiche e azioni di welfare a livello locale e nazionale con particolare riferimento ai temi delle migrazioni e delle gravi fragilità. Coordina insieme a Fabrizio Barca il Forum Disuguaglianze e Diversità ed è socio della Dedalus, cooperativa sociale di Napoli.

marginali, sembra non riuscire a rompere quella sorta di profezia che si auto-avvera che porta molte ragazze e molti ragazzi a non immaginarsi in un ruolo diverso da quello al quale il proprio destino sociale sembra averli inchiodati.

Un destino fatto di matrimoni precoci, lavori precari e senza sbocco, rinunce a intraprendere percorsi formativi e di ricerca del lavoro (come nel caso dei NEET), impossibilità di emergere da quello zoccolo duro di povertà. La dispersione scolastica prima menzionata è difatti più alta tra gli allievi che provengono da famiglie con un *background* socio-economico svantaggiato o di origine straniera e oggi la percentuale di bambini e adolescenti in povertà

assoluta supera in media il 14% (Istat 2022), oscillando dall'11,4% del Centro al 16,1% del Mezzogiorno. E non si tratta solo di non aver accesso alle competenze chiave per l'apprendimento, per trovare lavoro, per l'esercizio della cittadinanza, ma di una deprivazione che investe la persona nella sua interezza, perché mette a repentaglio la fiducia in se stessi insieme alla possibilità di acquisire quella che l'antropologo Arjun Appadurai chiama la "capacità di aspirare".

Per tutte queste ragioni è necessario un vero e proprio ribaltamento culturale e politico che ribadisca che gli investimenti per il contrasto alla povertà educativa sono interventi e investimenti indispensabili allo sviluppo dei luoghi e del Paese. Condizioni indispensabili affinché il futuro che ci aspetta sia più giusto, meno disuguale, produttore di buoni lavori, attento alle persone, all'ambiente e ai beni comuni. E che per questo la comunità tutta e non solo la scuola, con tutti i suoi attori, deve interpretare il processo educativo come luogo di apprendimento collettivo e di responsabilità pubblica.

Abbracciando questa visione, in diversi contesti locali e soprattutto in aree a grave fragilità educativa, si sono sviluppate alleanze dal basso che attraverso fitte collaborazioni tra scuole, civismo attivo, enti locali e spesso privato e operatori culturali hanno dapprima reagito alla crisi educativa, aggravata e allargata

dall'emergenza sanitaria e nei mesi e anni successivi hanno continuato a lavorare sia per arginare dispersione, abbandoni e fallimento formativo, sia per costruire nuove forme di scuola capaci di non penalizzare alunni e alunne più fragili. Trovando nel duplice intreccio, scuola/territorio, curriculare/extra-curriculare la chiave della loro capacità di impatto sui problemi e sulle fragilità, sapendo che migliorare la capacità di accogliere i più fragili significa migliorare la scuola per tutti e tutte.

Alleanze che hanno assunto piena consapevolezza di come la fragilità educativa si intreccia e prende corpo nelle povertà materiali, sociali e culturali di famiglie e contesti e che per questo hanno provato a accettare la sfida della complessità partendo dal favorire il reciproco riconoscimento tra scuola e territorio. Esperienze differenti anche perché diversi sono i contesti e le problematicità da affrontare che non chiedono "modelli" ma indirizzi per definire una cornice di senso e prospettiva in grado di dare forma e sistema agli interventi. Ed è in

"I patti educativi di comunità sono stati visti come risposta all'abbandono e sostegno a nuove modalità di educazione"

questo quadro che molte di queste alleanze hanno scelto di guardare ai "patti educativi di comunità" come sbocco del loro fare comune, "un luogo concreto e ideale" non solo per arginare processi di abbandono e fallimento formativo, ma anche per immaginare e dare sostegno a nuove modalità di educare e fare scuola.

Purtroppo in questi anni si è un po' smarrito il senso stesso del termine "patto educativo", usato con superficialità e leggerezza e svuotato di senso finendo per contenere tutto e il contrario di tutto. È però ancora importante provare, soprattutto partendo da quanto realizzato in questi anni, a indicare alcune segnaletiche che aiutino a distinguere un patto da ciò che non lo è.

Di seguito ne propongo quattro.

Un primo elemento è la capacità di attivare un processo che, pur in una molteplicità di attori coinvolti, rafforzi e valorizzi la scuola pubblica, come laboratorio sociale, comunità di partecipazione democratica, *in primis* aiutandola a farsi comunità. In un'idea di



Foto Alessandro Teti / IISS Rossellini
immagine di sfondo pixabay.com

scuola che intrattiene una fitta rete di rapporti con il territorio e che per questo sa progettare l'offerta educativa ampliando le opportunità di apprendimento e di crescita personale, *in primis* riconoscendo e intrecciando gli apprendimenti formali con quelli non formali e informali.

Una seconda indicazione è quella di assumere come priorità la cura delle situazioni di maggiore fragilità (bisogni educativi speciali, alunni con *background* migratorio con forti difficoltà linguistiche, persone con diversa abilità, situazioni di povertà educativa, abitativa e materiale) per non lasciare indietro nessuno e per garantire a tutte e a tutti le stesse opportunità educative e di cittadinanza.

Un terzo punto riguarda la capacità di favorire il protagonismo e la partecipazione attiva di alunni e alunne e delle famiglie, nonché le relazioni e la qualità degli spazi pubblici all'interno della comunità educante.

Una quarta indicazione riguarda i processi di relazione tra soggetti interessati alla costruzione dei patti. Va ripristinata un'idea di *governance*

integrata dove la funzione pubblica delle politiche educative sia vissuta come luogo di gestione collettiva e paritaria tra scuole, enti locali e soggetti del civismo attivo e del privato sociale. Questi ultimi oggi pensati

troppo spesso in un ruolo ancillare e pericoloso sia perché nei fatti ne svuota la natura, sia perché accettare tale impostazione significa colludere con il rischio di smantellare la scuola repubblicana

pubblica, unica e uguale per tutte e tutti. I patti, se ce ne fosse la volontà politica, potrebbero rappresentare la cornice di metodo e gli strumenti per interventi efficaci contro la povertà educativa, combinati alle politiche di welfare e di contrasto a povertà e disuguaglianze. ●

“È importante distinguere cosa è patto educativo e cosa non lo è: possiamo usare quattro criteri per farlo”



DAI QUARTIERI SPAGNOLI L'ORCHESTRA CHE TIENE BAMBINI E RAGAZZI LONTANI DALLA STRADA

Nata 10 anni fa e ispirata a un progetto venezuelano, replica un'esperienza del '300 partenopeo. E ha generato professionisti

Sono circa una settantina, soprattutto bambini e ragazzi, ma non solo. Provengono da contesti sociali differenti e, oggi, anche da diversi quartieri della città. Suonano violini, viole, violoncelli, contrabbassi, flauti, oboi, fagotti, corni, trombe, tromboni e percussioni. Insieme sono l'anima dell'Orchestra sinfonica dei Quartieri spagnoli di Napoli, della quale si sono celebrati i dieci anni di attività lo scorso luglio. Di recente, accanto all'orchestra professionale, è nata anche una seconda formazione composta da una trentina di musicisti: principalmente bambini (di 7-13 anni) e qualche adulto.

«La musica tiene lontani i ragazzi dalla strada e insegna loro a essere responsabili verso se stessi e verso gli altri», sottolinea Vincenzo De Paola, presidente della Aemas Onlus - Orchestra sinfonica dei Quartieri spagnoli di Napoli. «Abbiamo ripreso un'antica tradizione della città: già nel 1300 a Napoli fu creata un'orchestra di ragazzi di strada per garantire la

sicurezza sociale», gli fa eco il maestro Giuseppe Mallozzi, direttore dell'orchestra. «Si tratta di un'esperienza, umana ancor prima che artistica, che rafforza il senso di comunità – aggiunge Mallozzi – per questo è importante che assieme ai ragazzi suonino anche i maestri e altri adulti: in questo modo i modelli positivi si trasmettono da una generazione all'altra».

L'idea di creare un'orchestra giovanile a Napoli nel contesto dei Quartieri nasce nel 2014, con un progetto ispirato a *El Sistema* pedagogico-musicale creato in Venezuela dall'ex Ministro della Cultura José Antonio Abreu e al principio secondo cui la partecipazione alle attività di un'orchestra «forma la personalità di ogni ragazzo: previene la droga, previene la violenza ed è uno strumento insuperabile di sviluppo sociale».

«Parlai del progetto con il mio amico Gino Paoli, allora presidente della Società italiana degli autori ed editori (Siae), che mi diede il suo appoggio e fu proprio grazie al finanziamento della Siae che furono acquistati i primi strumenti», racconta il presidente De Paola. «La nostra idea era quella di assicurare la partecipazione in

forma gratuita a tutti: nessun bambino avrebbe dovuto pagare né per lo strumento né per le lezioni. Questo per permettere a chiunque di accostarsi alla musica, che non deve rappresentare un privilegio di pochi».

«Siamo andati letteralmente in giro per i vicoli a cercare i bambini – aggiunge Mallozzi – e quello che è risultato davvero importante per la riuscita del progetto è stata la sensibilità di alcuni genitori, che hanno compreso l'importanza della musica come mezzo per incanalare in modo giusto le energie dei ragazzi».

Nel corso del tempo, grazie al passaparola, l'interesse verso l'Orchestra è cresciuto e il progetto ha acquisito carattere professionalizzante: i ragazzi entrati dieci anni fa ora frequentano il liceo musicale o il conservatorio. E l'Orchestra si è aperta anche ad altre zone della città.

«Prima i Quartieri erano famosi solo per fatti di cronaca nera – sottolineano Mallozzi e De Paola – ora invece sono noti anche per questa bella realtà culturale, nata dal basso e con persone che non erano predestinate alla musica, che

con il tempo è diventata un centro di riferimento per i minorenni, che oggi offre anche, sempre in forma gratuita, un'ampia e articolata attività educativa».

Nei dieci anni trascorsi dalla sua nascita l'Orchestra è stata il mezzo non solo per avviare alla

carriera da professionista tanti ragazzi che non credevano di avere nella musica la loro "cifra", ma soprattutto per salvare bambini e adolescenti dalla vita di strada. «L'orchestra è un ambiente che insegna a stare con gli altri – spiega il maestro Mallozzi – Permette lo sviluppo di una responsabilità individuale nell'ottica del gruppo: ciascuno deve fare bene la propria parte perché si possa raggiungere il fine generale. È una metafora della società, è il luogo dove le differenze stanno bene insieme e creano una bellezza superiore a quella del singolo: esistono i singoli suoni come esistono le singole persone, ma è la relazione con gli altri suoni e con le altre persone

che fa esistere ciascuno. Questo lavoro attua in concreto il principio contenuto nell'articolo 4 della nostra Costituzione: "Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società"».

«Nell'orchestra – sottolinea anche il presidente De Paola – i ragazzi comprendono il senso di responsabilità e di amicizia, imparano a rapportarsi con gli adulti, concentrano il loro interesse verso la musica e lasciano perdere altre

occupazioni meno sane. Un bambino che prende in mano uno strumento non prende in mano una pistola».

Tante le storie individuali che si intrecciano nei ricordi di De Paola e Mallozzi. Dal bambino che veniva allontanato da tutti i contesti perché

"ingestibile" e che si è dimostrato un genio della tromba, alla bambina che viveva sola in un "basso" e che ha cercato nella musica una via di evasione da un contesto di deprivazione. Un altro ragazzino entrato a 10 anni nell'orchestra ha abbandonato la musica dopo essere stato sorpreso a commettere un reato, ma poi ha avuto il coraggio di tornare ed ora è entrato a pieni voti in conservatorio, avviandosi a una carriera artistica.

Come loro tanti altri, con un passato difficile alle spalle o con famiglie fragili, hanno trovato nell'Orchestra un mezzo per costruirsi un futuro: «Lavoriamo sul presente dei ragazzi – tiene a precisare De Paola –

nell'ottica di dare loro strumenti che li aiutino a costruirsi una carriera e quindi un futuro migliore. Cerchiamo di insegnare loro a stare con gli altri e rimaniamo un riferimento per la vita: anche con chi resta con noi solo un per un breve periodo di tempo manteniamo comunque un legame affettivo».

«Quello che facciamo – tiene però a chiarire Mallozzi – rappresenta una piccola parte di quello che si potrebbe realizzare se ci fosse una piena sinergia tra le diverse agenzie educative». Per il maestro, in sostanza, occorre costruire una



Foto Rosalba Castronuovo



Foto Rosalba Castronuovo

comunità educante allargata nella quale vi sia una reale connessione tra tutti gli attori che erogano servizi e offrono opportunità per i minorenni.

«L'intervento destinato al mondo giovanile, specie nei luoghi che vivono sofferenze di vario genere, ha bisogno di più

azioni diverse, che siano però in stretta relazione tra loro», prosegue Mallozzi. «La scuola da sola non ce la fa, la conoscenza ha diverse "porte d'accesso" e noi possiamo essere una di queste. Da qui la necessità di fare rete tra tutte le agenzie e le istituzioni educative e sociali, una rete che possa incidere veramente nel contesto: si tratta di un investimento sul futuro».

Accanto all'orchestra storica a carattere professionalizzante, composta oggi da una quarantina di elementi, è nata – come si diceva – di recente una seconda formazione. Si tratta di un gruppo di circa trenta persone, del quale fanno parte anche tanti minorenni stranieri – in particolare srilankesi, indiani e pachistani – e di confessione religiosa diversa. «Perché lo spirito è essere inclusivi: guardare ai ragazzi, senza connotazioni», tiene a

precisare Mallozzi.

Nella sua storia l'Orchestra sinfonica dei Quartieri spagnoli si è esibita in diversi contesti, confrontandosi con programmi complessi e di grande spessore culturale, dai *Quadri di*

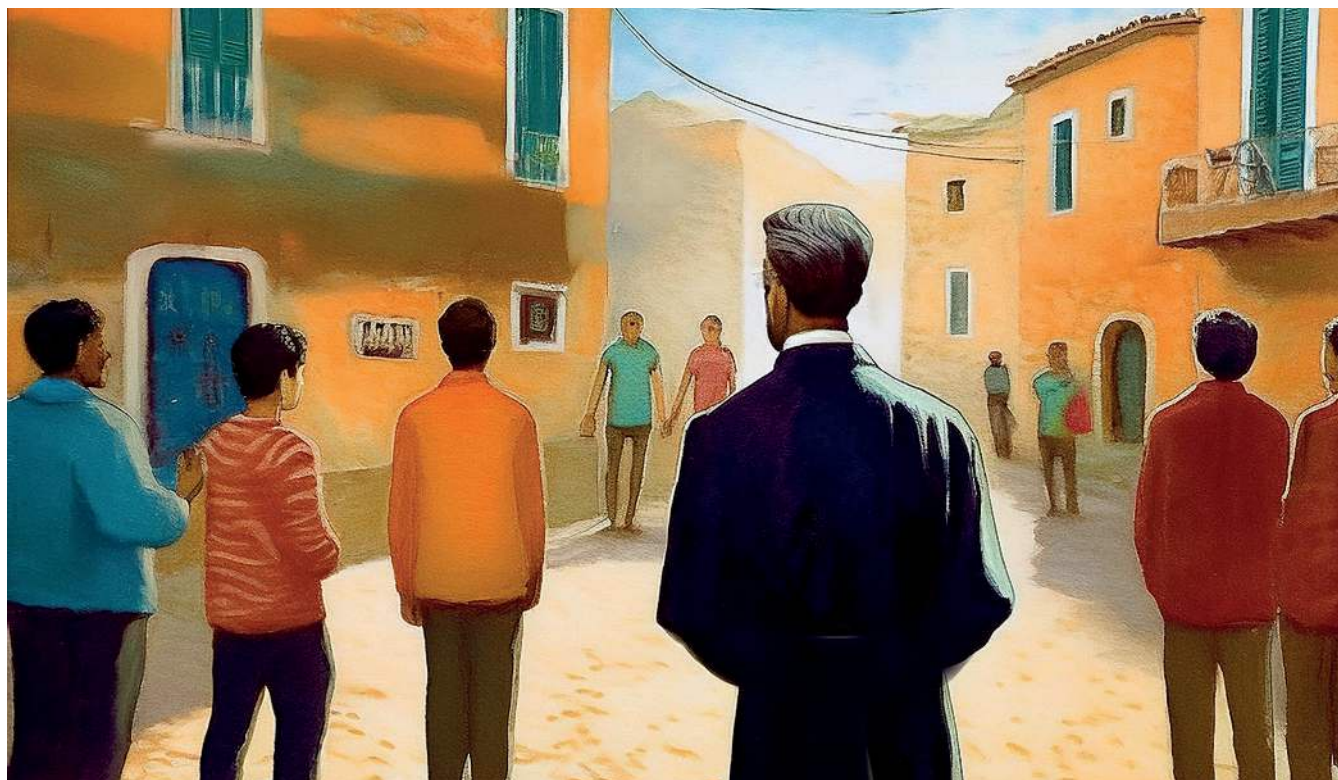
un'esposizione di Musorgskij-Ravel, ai *Carmina Burana*, al *Requiem* di Mozart. Tra le molte attività realizzate, anche una stagione al Teatro Bracco di Napoli e l'esibizione alla Fondazione William Walton di Ischia.

L'esperienza più emozionante? Nessun dubbio per Mallozzi e De Paola: il concerto per i 70 anni della Costituzione, eseguito a dicembre 2018 a Palazzo della Consulta. «Abbiamo sentito tutta la suggestione di essere

nel contesto più alto del nostro Paese». Ma De Paola ha anche un ricordo personale, quello di un giovanissimo musicista dell'Orchestra che durante un'esibizione a Posillipo gli confidò che, pur avendo sempre vissuto a Napoli, quella era la prima volta che vedeva il mare. ●

VALENTINA FIORE

È nata da poco una seconda formazione della quale fanno parte anche tanti minorenni di origine straniera, in particolare srilankesi, indiani e pachistani



DON ROSARIO, IL PRETE DI PERIFERIA CHE SALVA I CARUSI A RISCHIO, COME ESEMPIO DI IMPEGNO SOCIALE

La scrittrice catanese Cristina Cassar Scalia ha inventato un sacerdote che sintetizza figure come don Puglisi e don Diana

Don Rosario Limoli, parroco del quartiere catanese di San Cristoforo, gestisce una comunità di recupero per ragazzi con problemi di tossicodipendenza o che vogliono uscire dai circuiti criminali.

La sua è un'attività fondamentale e preziosa perché per un ragazzo nato e cresciuto in un contesto fortemente permeato dalla criminalità organizzata affrancarsi da logiche e progetti di vita che naturalmente tendono all'illegalità può

sembrare impossibile. Con la sua instancabile abnegazione dimostra che se all'interno di quell'ambiente si mettono in atto interventi educativi in grado di offrire opportunità di vita alternative si può riuscire a fare davvero la differenza.

La figura del sacerdote di frontiera è nata dalla penna di Cristina Cassar Scalia, scrittrice siciliana nota al grande pubblico per la fortunata serie di romanzi che ha per protagonista il Vicequestore della squadra mobile di Catania Vanina Guarrasi e dalla quale è stata

tratta la fiction di successo trasmessa su Canale 5 *Vanina. Un vicequestore a Catania*, con protagonisti Giusy Buscemi e Giorgio Marchesi.

«Il personaggio di don Rosario – racconta Cassar Scalia – vuole essere un omaggio a don Pino Puglisi, don Peppe Diana e, più in generale, tutti i sacerdoti che hanno pagato con la vita la dedizione con la quale hanno portato avanti la loro missione di salvare dalla strada il maggior numero possibile di ragazzi».

I suoi "carusi" compaiono per la prima volta nel libro



Cristina Cassar Scalia, medico e scrittrice, ha firmato numerosi romanzi, tra i quali *Sabbia nera* (2018), *La logica della lampara* (2019), *La salita dei Saponari* (2020). Il più recente è *Il castagno dei cento cavalli* (2024). Foto Marco Ficili.

L'uomo del porto, quando contribuiscono di loro iniziativa alle indagini sull'omicidio di un professore di liceo impegnato, assieme al sacerdote, nelle attività della comunità di recupero. «Sono ragazzi che hanno alle spalle storie che mai avrebbero potuto far pensare alla possibilità di una loro collaborazione con le forze dell'ordine – spiega la scrittrice – e che, invece, offrono spontaneamente il loro contributo e si impegnano seriamente».

I “carusi” di Cassar Scalia sono dunque un esempio – seppure letterario – di come non esistano ragazzi irrecuperabili e di

come si possano modificare destini apparentemente segnati. Un esempio del quale la scrittrice ha ritenuto importante parlare ancora: «Dopo averli introdotti ho avuto la sensazione che di quei ragazzi e di quel sacerdote si dovesse dire di più».

E infatti alle loro vicende ha poi dedicato *La banda dei carusi*, che parte dall'omicidio di uno dei ragazzi di don Rosario, Thomas, per tornare a raccontare di

illegalità, minorenni difficili e interventi di recupero. Di Thomas, in particolare, Cassar Scalia ha scelto di fare un vero e proprio simbolo positivo: «È un ragazzo che viene da una famiglia che ha forti legami con la criminalità organizzata ma che diventa il braccio destro di don Rosario nella sua opera rivolta a salvare quanti più ragazzi possibile dalla strada. I personaggi e il contesto sono del tutto inventati – aggiunge – ma ho voluto raccontarli per dare un segno di speranza. Ho pensato di parlare di una comunità non solo per ciò che è ma anche per come potrebbe essere».

Per Cassar Scalia la letteratura rappresenta uno strumento per descrivere la società attuale e per parlare del passato. «Per esempio – racconta – la morte del padre di Vanina mi ha permesso di portare nei miei romanzi la stagione delle stragi della mafia siciliana: mi sembrava importante raccontare quel pezzo di storia a chi non l'ha vissuta». «Con il giallo, che pure è intrattenimento – conclude – si possono affrontare temi e argomenti seri e importanti».

Per la scrittrice la lettura di un giallo permette in un certo senso di riscattarsi «perché si arriva sempre a capire chi è l'assassino, cosa che

purtroppo nella realtà non sempre avviene». Tanto più, allora, si può e si deve raccontare «la storia di un quartiere difficile e di ragazzi che riescono a riscattarsi da un certo tipo di vita. Cosa che, poi, rappresenta il maggior segno di speranza possibile». ●

V.F.

Il giallo non è solo intrattenimento. Ecco come può raccontare che anche i ragazzi difficili si salvano



ENTRARE IN UN IPM E USCIRNE CON UN ROMANZO SU COME RICOMINCIARE. AVALLONE: “HO FATTO INCONTRI FELICI”

L'autrice di Cuore nero: “Se un adolescente sbaglia, la responsabilità non è solo sua ma anche di chi non ha saputo prevenire”

Ragazzi protagonisti di gesti feroci, efferati. Che commettono reati quando sono ancora adolescenti, o poco più che bambini. Che entrano nel circuito della giustizia penale e si scontrano con tutta la durezza della vita quando le preoccupazioni degli altri coetanei sono ancora le interrogazioni, le partite di pallone e le prime uscite.

Di minorenni e reati oggi si parla molto. Nelle aule parlamentari, negli articoli di cronaca, nei servizi dei tg, nei film e nelle fiction televisive. E se ne parla anche nell'ultimo romanzo di Silvia Avallone: *Cuore nero*, bestseller in libreria e vincitore di numerosi premi, tra cui il Viareggio-Repaci ed Elsa Morante per la narrativa.

Avallone, che con il suo romanzo di esordio *Acciaio* ha vinto Campiello e Flaiano, in *Cuore nero* racconta la storia di Emilia, una quindicenne che finisce in un istituto penale per minorenni per aver commesso un gesto atroce e irreversibile.

«Il romanzo nasce dalla domanda “Come si fa a ricominciare dopo aver compiuto un male irreparabile e aver scontato una pena?” – racconta Avallone – Perché si parla tanto di reati, di processi, di carcere ma poi il “dopo” resta un grande mistero: la cronaca si ferma sempre all'istante, la letteratura invece permette di raccontare il prima e il dopo». Sulla base di questa idea iniziale,

poi, Avallone ha costruito il libro attraverso quelli che lei definisce «incontri felici», in particolare il laboratorio all'interno dell'istituto penale per minorenni (Ipm) maschile di Bologna, il Pratello.

«Conoscere la realtà di quell'Ipm mi ha permesso di costruire l'istituto femminile immaginario di Emilia e di raccontare anche la sua vita in carcere – prosegue – In realtà era da anni che desideravo entrare al Pratello, che si trova a pochi passi da casa mia. Da lettrice ho sempre avuto la passione per sconfinare in altri luoghi, soprattutto in quelli più difficili dove c'è

bisogno di incontro e quindi volevo conoscere questo luogo di difficoltà da cittadina e portare il mio contributo».

Avallone definisce la sua esperienza con i ragazzi reclusi che hanno aderito al suo laboratorio di lettura e scrittura «qualcosa di umanamente meraviglioso. Come sempre accade quando si esce dal proprio piccolo recinto e si incontra un'altra persona che ha un passato completamente diverso: ci si guarda negli occhi, ognuno porta la sua speranza. A volte basta davvero poco, leggere una poesia insieme, parlare di ciò che ci piace e improvvisamente si mette in moto il futuro: sono momenti importanti che possono far capire ai ragazzi che le persone intorno possono aiutarle».

Per Avallone tutti gli

Non solo laboratori di scrittura, ecco cosa si fa negli Ipm

Secondo il rapporto 2024 *Ragazzi dentro* di Antigone nei 17 istituti penali per minorenni italiani sono stati svolti diversi tipi di attività. In ambito ricreativo i ragazzi sono stati impegnati in laboratori di creatività (artistici, di disegno, manuali), cineforum, laboratori di musica, serate di intrattenimento, attività ludiche. Sul fronte culturale invece sono stati censiti corsi di alfabetizzazione, laboratori teatrali, incontri culturali, conferenze, laboratori di scrittura creativa, progetti di educazione civica, incontri di lettura. Infine le attività sportive hanno riguardato calcio, pallavolo, basket, fitness e palestra. ●

adulti giocano un ruolo fondamentale in questo senso, ma in particolare la scuola, che rappresenta «un presidio enorme, sia fuori che dentro. Ho conosciuto ragazzi che venivano da situazioni di abbandono scolastico precoce o che avevano alle spalle rotte migratorie di enorme difficoltà, tutti sostanzialmente con una grande solitudine. Ritrovarsi in un posto dove ci sono adulti che ti dicono che puoi studiare e imparare, che la tua vita non è un destino di marginalità e che puoi scegliere di sognare con la tua testa è importante. Per questo è fondamentale investire nella scuola e nella comunità e se non si riesce a lavorare in prevenzione ecco che dentro il carcere educatrici e insegnanti possono fare la differenza, possono fare rivoluzioni».

Più in generale, per Avallone c'è bisogno di portare ascolto, conoscenza e speranza nei luoghi difficili: «Non dobbiamo lasciare nessun bambino da solo, non dobbiamo permettere a nessuno di crescere nell'illegalità o nella violenza. Dobbiamo agire sulle famiglie, sulle scuole, sui quartieri, insegnando la bellezza delle parole e della legalità».

Perché non è importante tanto il gesto sbagliato che si è compiuto, quanto il percorso che si fa dopo, per ricostruirsi. Come accade in *Cuore nero*, dove la descrizione del reato arriva solo alla fine del libro. «La letteratura – spiega Avallone – ti racconta una realtà

che tiene insieme tutto: passato, presente e futuro. Sa raccontare la complessità delle persone, al contrario della cronaca o dei social che sono luoghi frettolosi, in cui si ha voglia di etichettare le persone, di giudicarle. Ci insegna a porci delle domande, ad avere curiosità. Ciò non significa giustificare o ridimensionare il male – tiene a sottolineare – ma dargli un nome. Quello che Emilia ha fatto è irrimediabile ma Emilia non è solo quello che ha fatto: a me piaceva raccontare il dopo, senza essere condizionata da quello che aveva fatto. Sono convinta che l'unico modo per reagire al male sia guardarlo in faccia, dargli un nome e costruirgli intorno relazioni, bene e cura».

Come Emilia anche le altre



Silvia Avallone, biellese di origine, è laureata in Filosofia. Ha esordito con la raccolta di poesie *Il libro dei vent'anni*. Ha scritto i romanzi: *Acciaio* (2010), *Marina Bellezza* (2013), *Da dove la vita è perfetta* (2017), *Un'amicizia* (2020), *Cuore nero* (2024). Foto Giovanni Previdi

ragazze dell'istituto minorile affrontano un difficile percorso di presa di coscienza del male commesso e di ricostruzione di sé e in questo cammino incontrano figure preziose tra le educatrici e le insegnanti scolastiche. «Se un adolescente sbaglia la responsabilità non è solo sua, ma anche di chi non ha saputo prevenire, intercettare la rabbia, la disperazione, la marginalità. Nessuno deve essere lasciato da solo e questo per un ragazzo vale all'ennesima potenza, perché è un soggetto non ancora definito. Al Pratello ho visto spuntare sorrisi, fare riflessioni o scrivere pensieri sorprendenti solo per il fatto che i ragazzi si sono trovati insieme a ragionare su una poesia o una pagina di romanzo».

E di questi ragazzi per Avallone è importante continuare a parlare nei romanzi. «Credo nel potere salvifico della letteratura – spiega – perché leggere un libro significa diventare un'altra persona: si dismettono i propri panni e si inizia a sentire, a pensare come un altro. Nei libri c'è giustizia sociale, anche semplicemente perché ci prendiamo cura degli ultimi invece di essere indifferenti, diventiamo solidali perché li conosciamo, non abbiamo paura, non semplifichiamo. Leggere ci insegna a non avere paura degli altri e ci insegna che ogni pregiudizio è una prigione e ogni incontro è una possibilità di libertà».

V.F.

IL MONDO VISTO DA DENTRO: LE RAGAZZE E I RAGAZZI DEGLI IPM “ASCOLTATI” ATTRAVERSO LA FOTOGRAFIA

Com'è il mondo visto dall'interno di un istituto penale minorile? A svelarlo con scatti fotografici sono i ragazzi e le ragazze tra i 14 e i 17 anni ristretti negli Ipm di Catanzaro, Torino, Quartucciu in provincia di Cagliari e in quella di Massa Carrara del femminile di Pontremoli. Hanno partecipato al progetto di ascolto

Dalla mia prospettiva. Ascoltare, partecipare, costruire ideato e realizzato dall'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza.

Si è trattato di un'occasione per i ragazzi di esprimersi, prendere consapevolezza e gettare le basi per un futuro. Allo stesso tempo è stata l'opportunità per l'Autorità garante di entrare in contatto con loro e ascoltarli, osservarli e confrontarsi.

Ad aiutare nel percorso artistico i minorenni coinvolti Valerio Bispuri, un fotoreporter internazionale, che vanta una lunga esperienza nel mondo carcerario, affiancato dagli educatori e dagli agenti di polizia penitenziaria degli istituti penali minorili oltre che da personale dell'Autorità garante.

In Italia – al 15 settembre – erano presenti nelle celle degli istituti minorili circa 569 ristretti, dei quali erano 47 tra i 14 e i 15 anni e 300 tra i 16 e i 18. Il resto era costituito da giovani adulti, con un'età dai 18 ai 24 anni. Le ragazze minorenni erano 17. Gli stranieri under 18 risultavano essere 186, mentre gli italiani 161.



L'Ipm femminile di Pontremoli in una fotografia di Valerio Bispuri

Si tratta di un universo sul quale l'opinione pubblica ha tradizionalmente posto poca attenzione. Di recente l'interesse è fortemente cresciuto, anche a seguito della stretta seguita al cosiddetto decreto Caivano. Le proteste dei mesi scorsi al Ferrante Aporti di Torino, con

bastoni e incendi, le

indagini sulle ipotesi di maltrattamento da parte del personale al Beccaria di Milano, le evasioni da Casal del Marmo a Roma hanno fatto notizia, svelando ai cittadini una dimensione che non è quella delle fiction.

Sono ragazze e ragazzi che richiedono ascolto e che – in generale in Italia – vivono all'interno di istituti che si stanno sempre più affollando per effetto delle recenti scelte prese a livello legislativo. Giovani che, come aveva ricordato l'Autorità garante Carla Garlatti nella Giornata mondiale dell'infanzia 2022, hanno diritto a “riscoprire il futuro”.

Il progetto *Dalla mia prospettiva* ha puntato, proprio per questo, a offrire a chi ha violato la legge un'opportunità di rigenerazione e di riscatto. È stata, quella dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, un'occasione preziosa che ha permesso di offrire il proprio punto di vista, esprimere sentimenti e sognare a ragazze e ragazzi “invisibili”. Le foto realizzate nel progetto saranno raccolte in una pubblicazione ed esposte in una mostra. ●

“FARE IL PADRE AFFIDATARIO PUÒ FAR PAURA, MA AI RAGAZZI OCCORRE DARE SOLIDITÀ”

Niccolò Agliardi, cantautore e paroliere di big come Pausini, ha raccontato la sua esperienza in un libro che diventerà un film

Milanese di origine e romano di adozione, una laurea in lettere moderne, la collaborazione con grandi artisti – Pausini, Ramazzotti, Elisa e Vecchioni, solo per citarne alcuni – e una lunga serie di premi. Tra i quali: una *nomination* agli Oscar 2021, un *Latin Grammy Award*, un *Golden globe* e, per la colonna sonora della serie *Braccialetti Rossi*, il premio internazionale *Chioma di Berenice*.

Autore, cantautore, conduttore radio-televisivo e scrittore, Niccolò Agliardi è anche un orgoglioso padre affidatario, che nel suo libro più recente – *Per un po'. Storia di un amore possibile* – racconta l'esperienza più forte della sua vita: l'incontro con Francesco, un ragazzo con alle spalle diversi tentativi di affidamento falliti. Il libro è diventato la base per una trasposizione cinematografica a cui si sta lavorando.

Come è diventato padre affidatario?

«Quando ho lavorato per *Braccialetti rossi* ho conosciuto un ragazzo in affidamento che mi ha permesso di entrare in contatto con l'associazione L'Albero della vita e grazie al racconto di tante storie affascinanti mi sono incuriosito e ho deciso di iscrivermi al corso per diventare genitore affidatario. Ho sempre pensato che quando la vita ti suggerisce un certo tipo di occasioni sia un peccato non coglierle: avevo appena compiuto 40 anni e mi sentivo pronto, desideravo una paternità».

Poi cosa è successo?

«Alcuni mesi dopo mi hanno chiamato per comunicarmi che io potevo essere la persona giusta per Francesco. Un ragazzo che avrebbe compiuto 18 anni poco prima di entrare nella mia vita. Quando l'ho incontrato e gli ho chiesto

di cosa avesse bisogno lui mi ha risposto: “Non ho un papà, non ho una casa, non ho un letto e non ho un lavoro”. Stava uscendo dalla comunità che lo aveva accolto per dieci anni e non credo ci sia nessuno che in quel momento potesse pensare di sottrarsi alla sua richiesta di aiuto. Non sono stato eroico, anzi probabilmente sono stato anche un po' incosciente. La realtà è che non ho potuto dire di no: nella mia vita ho

L'autore della colonna sonora della serie *Braccialetti rossi*:
“Ho avuto due ‘figli’ per un po’. Ma ero certo che il legame non si sarebbe mai spezzato”

ricevuto così tanto amore che non potevo non restituirne un po' indietro».

Quali difficoltà ha affrontato?

«Ci sono state tante difficoltà, alcune molto pratiche. Si trattava di imparare a vivere insieme a una persona che aveva esigenze di vita molto differenti dalle mie. E poi c'era il suo dolore, che andava maneggiato con cura perché ci sono dolori profondi, a volte nemmeno raccontabili, che sono lacerazioni gigantesche. Ho affrontato tutto questo applicando la tecnica del depotenziamento: ero consapevole del fardello che Francesco portava con sé ma gli ho detto che doveva comunque frequentare la scuola, tenere pulita la casa e uscire con gli amici. Non volevo nascondere il dolore ma contemporaneamente

volevo offrirgli un tempo che non necessariamente ne fosse contaminato. Non è stato facile, mi sono sentito spesso un equilibrista. Per fortuna ho avuto un grande supporto da parte di operatori, psicologi ed educatori, persone che sono state in grado di rimettermi sul filo tutte le volte che sono caduto: le loro competenze e il loro sostegno sono stati determinanti».

E l'esperienza è stata tanto positiva che poi hai deciso di proseguirla...

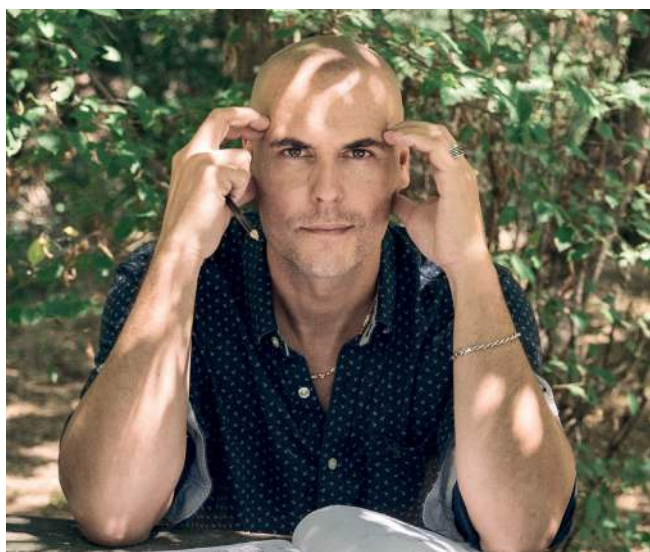
«Sì, ho deciso di proseguire la mia avventura di padre affidatario *single* con Sam. E tra l'altro non credo che esista nessuna persona al mondo più simile a me del mio secondo figlio affidatario. Sam è arrivato a 14 anni e questo mi ha dato la possibilità di costruire con lui, di insegnargli tante cose: aveva voglia di mangiarsi il mondo e prendersi una seconda possibilità, al contrario di Francesco che ha fatto più fatica a capire ed era arrabbiato con le istituzioni, perché le riteneva colpevoli di averlo allontanato da sua madre».

Cosa ha imparato ?

«Nella vita sono sempre bastato a me stesso e quando è arrivato Francesco ho capito che vivere con un'altra persona richiede adattamento e capacità di saper

Da dove nasce l'idea del libro?

«Inizialmente dal bisogno di vedere quello che mi era successo e di buttarlo fuori: il rapporto con Francesco mi aveva talmente segnato



Niccolò Agliardi. Foto Pietro Baroni

trovare una soluzione ogni giorno, anche quando non ne hai voglia. Si tratta di avere rispetto nei confronti del passato dei tuoi figli, anche se quel passato non l'hanno vissuto con te. Ho imparato anche a essere impositivo se necessario e a "restare": da uomo solo per me era facile voltare pagina di fronte a un problema, con i figli questo non si può fare».

che avevo bisogno di metterlo nero su bianco. Quando poi ho finito di scrivere ho pensato che il libro potesse essere anche utile a spiegare agli altri cosa significhi prendere un figlio in affidamento: non è facile, ci sono momenti complicati e drammatici, ma ci sono anche momenti bellissimi. Sono orgoglioso del fatto che il mio libro possa essere d'aiuto per altre famiglie. L'affido ha

una durata limitata nel tempo ma quando si fa una scelta di questo tipo si creano relazioni che non possono finire: pur sapendo che i miei figli avevano una madre dalla quale tornare non ho mai avuto paura che quel legame potesse interrompersi».

In Italia si parla abbastanza di affido?

«Purtroppo no, se ne parla pochissimo. I miei amici hanno imparato cos'è l'affido grazie al fatto che io sono un padre affidatario ma in generale sento tanta confusione. Quello che cerco di comunicare è che non si è soli a fare questo percorso, ci sono professionisti competenti che sanno valutare se si è pronti o se invece sia necessario aspettare. Perché la generosità delle persone è preziosa ma non si possono mettere a rischio ragazzi che hanno già sofferto tanto. E poi ci vogliono concretezza e solidità: si possono manifestare le paure, certo, ma i ragazzi devono sapere che non mollerai e che non te ne andrai, anche quando ti mettono alla prova. • V. F.

**«Uccisa dal figlio adottivo,
il testimone: "Era sul
balcone con le mani insanguinate"»**

«Adottami a distanza: grazie a te potrò giocare spensierata»

**«Un 17enne ha ucciso
la madre adottiva a coltellate»**

«La legge mi ha impedito di adottare un bambino africano»

**«TRENTASEIENNE IN CARCERE
PER MALTRATTAMENTO
AI FIGLI ADOTTIVI»**

**«Pestano il padre
ex consigliere comunale:
arrestati i due figli adottivi»**

«Non è stata adottata: è mia figlia»

**«14 anni si impicca in una sede scout
Si è suicidato. Era stato adottato: malore per genitori»**

SOTTOLINEARE O AGGIUNGERE CHE UN BAMBINO È “ADOTTATO” NON RENDE LA NOTIZIA PIÙ COMPLETA

Basta provare a prendere un articolo e a cancellare l'aggettivo per accorgersi che non cambia nulla. In caso contrario si fanno danni

PAOLO RICCI BITTI

GIORNALISTA

L'aggettivo “adottato” è inutile, anzi, è dannoso quando si scrive di eventi di cronaca, nera o bianca che siano? Sì,

99 volte su cento è inutile, anzi, è dannoso specificare che un minorenne, o anche un adulto, proviene da una storia di adozione. Dannoso per lui e per la famiglia che lo ha adottato seguendo un iter,

a volte assai duro, che dal 2000 al 2019 ha coinvolto in Italia 52.383 coppie per le adozioni internazionali (fonte Cai) e 19.531 per le adozioni nazionali (fonte: Ministero della giustizia): cifre che, va ricordato, non comprendono quelle notevolmente superiori relative alle famiglie che hanno presentato domanda di adozione.

La percentuale di novantanove su cento è sì empirica, ma potete provare a prendere un articolo

in cui appare “adottato” e poi a cancellare questo aggettivo. Vedrete che l'articolo si regge

**Si arriva perfino
a uno “stigma
dell'adottato” che
diventa stereotipo
e quindi assurda
spiegazione di
comportamenti
devianti**

in piedi benissimo anche così. In caso contrario, in particolare se il titolo ne esce depotenziato, ecco che emergono i danni causati da questa sottolineatura: l'uso, colposo o doloso,

di “adottato” riporta a un pregiudizio, a uno stigma, a un sensazionalismo che colpiscono il minore protagonista dell'articolo, che magari è pure nella parte della vittima e quindi già sofferente per le conseguenze di violenze o soprusi. L'effetto dannoso, il pregiudizio, scatta anche in caso di notizie – come si dice – liete, perché proprio non si capisce perché si deve indicare che sia stato adottato uno studente che, ad esempio, ha

vinto un concorso nazionale di cultura greca.

Ci sono norme¹ che, purtroppo con scarsi effetti, potrebbero impedire questi abusi e punire, con effetti ancora più rarefatti, i cronisti che hanno violato le regole, ma in fondo potrebbe bastare il buon senso, anche perché applicare norme non solo ai media tradizionali ma anche all'infinito mondo dei social sarà sempre più complicato e quindi sempre assai scarsamente efficace.

Ma come, ci si preoccupa a volte in maniera parossistica di “pixellare” (oscurare) i visi dei bambini, compresi quelli che in piazza, un luogo pubblico, stanno seguendo insieme ai loro genitori uno spettacolo di burattini, per non dire dei figli di personaggi famosi e di coppie reali magari in tribuna allo

¹ Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (1989); Convenzione dell'Aja per la tutela dei minori e la cooperazione in materia di adozione internazionale (1993); Legge 184/83 aggiornata dalla legge 149/01; Testo unico dei doveri dei giornalisti che, per i minorenni, applica la Carta di Treviso.

stadio, ecco ci si preoccupa di queste “velature” sui piccoli volti e poi si butta là, senza pensare alle conseguenze, che «il bambino bullizzato a scuola è stato adottato a tre anni»? Perché, allo stesso modo, si punta a rivelare che il minore che ha picchiato i genitori è stato adottato specificando per di più anche il paese di origine? Perché alimentare il pregiudizio contro chi è stato adottato? Perché trascinare anche i genitori adottivi in questi stereotipi? Omettere il nome e il cognome del minore (oppure usare ipocritamente le iniziali) non tutela la privacy del minore se poi si aggiunge «adottato a 5 anni in Etiopia»: è come puntare un faro sul viso del ragazzo, ancora di più se si tratta di cronache di piccoli centri.

Un esempio tra i più ricorrenti: il minore straniero adottato da una famiglia italiana acquisisce automaticamente la cittadinanza italiana, ma nelle cronache resta quasi sempre “un nigeriano, un cinese, un peruviano” *tout court*. E ancora: immancabilmente al ritrovamento di un neonato in strada scatta «la commovente gara per l'adozione» che di fatto, per legge, non può esistere e che, invece, nei resoconti toglie spazio all'approfondimento dei diritti del neonato e della madre, temi che se narrati correttamente potrebbero

aiutare donne o coppie in difficoltà a prendere le decisioni migliori per il bambino e per esse. Per non dire del vero e proprio “stigma dell'adottato” che diventa stereotipo e quindi assurdo movente per comportamenti *border line* o criminali. O di gesti disperati perché si leggono anche titoli quali: «Quattordicenne si impicca a Senigallia, era stato adottato, malore per i genitori». Pregiudizi e stigma anche nei titoli quali «Diciassettenne uccide la madre adottiva a coltellate».

Lo scenario si è poi aggravato ulteriormente da quando il confine tra le cronache locali e quelle nazionali si è frantumato con il passaggio delle notizie sui media on line: anche le notizie locali rimbalzano ovunque nel mondo rilanciate dagli algoritmi tarati sull'emotività. Il colpo di grazia è stato infine inferto a privacy e rispetto dei minori, a maggior ragione quelli adottati, dalla mareggiata dei social che continua a crescere sfuggendo per di più alla legislazione calibrata sui media tradizionali. Senza dimenticare l'aumentare dell'uso distorto “a fin di bene” della parola “adozione”: è corretto in realtà dire “sostegno a distanza” per indicare iniziative meritorie ma che con l'adozione, costretta anche da scenari di guerra a ridurre drasticamente i suoi numeri, non hanno relazione.

Ha scritto Monya Ferritti, ex presidente del Coordinamento Care: «L'uso del linguaggio semplificato e semplicistico concima perfettamente il terreno degli stereotipi, delle generalizzazioni, dei luoghi comuni. Quando nelle cronache si rivela che il protagonista è stato adottato, che si tratta di un genitore adottivo, ma senza aggiungere nulla alla narrazione in sé, di fatto si dà spazio al più resistente pregiudizio sui legami adottivi: quello non è davvero il figlio della coppia, ma solo quello adottivo e quella non è davvero la madre del ragazzo, ma solo quella adottiva. Si sta sottintendendo che non si tratta di legami “veri”, con “veri figli” e “veri genitori”». La frase arriva dall'introduzione del rapporto *Media e adozione. L'importanza di ogni parola*², redatto dal Care nel 2021 che comprende un vasto glossario nel tentativo di migliorare la cultura dell'adozione e dell'affido. ●



Paolo Ricci Bitti, giornalista romagnolo, 62 anni. Sposato, tre figli, di cui una adottiva, e due nipotine. Al Resto del Carlino dal 1983, al Messaggero dal 1990, ora in pensione. Nel 2021 ha fatto parte del gruppo di genitori del Care che ha redatto il rapporto *Media e adozione. L'importanza di ogni parola* che ha influenzato sulla formulazione dell'art. 7 della proposta Cnog di revisione della Carta di Treviso (2021).

2 Scaricabile all'indirizzo <https://bit.ly/media-adozione>.



MSNA

Non solo comunità: progetto Agia per promuovere l'affido di minori stranieri non accompagnati

Vivere non in una comunità, ma in una famiglia. L'affidamento familiare dei minori stranieri non accompagnati (Msna), in via prioritaria rispetto al ricovero in una struttura di accoglienza, è possibile, ma non è molto diffuso. E così per promuoverlo l'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza (Agia) ha varato un progetto della durata di due anni e mezzo, finanziato con le risorse europee del Fami gestite dal Ministero dell'interno, che punta al rafforzamento della capacità degli enti locali di promuovere e accompagnare affidamenti familiari di minorenni migranti.

In Italia sono stati contattati finora 21 progetti, declinati a più livelli territoriali, per promuovere l'affido degli Msna. I ragazzi che vivono in famiglia al 30 giugno 2024, secondo i dati del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, rappresentano

il 20% del totale dei minori stranieri non accompagnati censiti sul territorio nazionale. Una cifra che però conta anche i minorenni ucraini, che rappresentano l'87% del totale degli affidati. Si tratta di minori ospitati nel 65% dei casi da familiari in Italia (per il 26% dalle nonne).

Il progetto dell'Agia – realizzato in partenariato con Cnca, Fondazione don Calabria per il Sociale e Ipsrs – sosterrà i comuni nel dare attuazione a quanto prevede la legge n. 47/2017 e cioè promuovere la sensibilizzazione e la formazione dei potenziali affidatari di Msna.

In generale si cercherà di favorire il ricorso all'affido familiare anche omo- e interculturale. Come? Ad esempio diffondendo buone pratiche già sperimentate in altri comuni italiani per sostenere efficacemente i percorsi di affido.

Oppure favorendo reti solidali che alla conclusione dell'affido possano svolgere una funzione di *mentoring* e di supporto per l'acquisizione e il mantenimento di autonomia del ragazzo o della ragazza, così da aiutarli a compiere scelte responsabili. Insomma, al compimento del 18° anno di età non si diventa maggiorenni in un giorno e un aiuto potrà essere più che prezioso.

Tre gli obiettivi specifici del progetto. Il primo è aumentare il numero di comuni della rete del Sai in grado di promuovere e accompagnare in modo efficace gli affidamenti familiari di Msna. Poi c'è quello di mettere in rete e facilitare lo scambio di *expertise* tra enti del terzo settore e infine quello di diffondere la conoscenza sulle prassi efficaci e rafforzare il collegamento con l'*European Guardianship Network*. ●



“A UN BAMBINO CHE HA SUBITO LA PERDITA DI UN GENITORE BISOGNA PARLARE USANDO IL LINGUAGGIO DELL'ANIMA”

La testimonianza di Massimo Gramellini, giornalista e conduttore televisivo, che è rimasto orfano della madre all'età di nove anni

Nella vita di un bambino che perde improvvisamente un genitore c'è un prima e un dopo. Una frattura che appare insormontabile. Un “buco” che sembra non potersi più riempire. Per trovare le risorse necessarie ad affrontare un dolore e un'assenza senza paragoni, quel bambino è costretto a fare un percorso terribilmente difficile, tanto più complesso quando viene fatto in “solitaria”.

Massimo Gramellini – giornalista del Corriere della sera e conduttore della trasmissione *In altre parole* su La7 – ha vissuto la perdita dell'amore più grande che un bambino possa provare, quello di sua madre, quando aveva solo nove anni. È cresciuto con un padre che non era abituato a esprimere i propri sentimenti e da solo ha dovuto trovare un modo per «non lasciarsi sopraffare» e per «andare avanti».

“Ti senti un disabile emotivo che tutte le mattine sale su una carrozzella invisibile ed esce nel mondo”

Nel libro *Fai bei sogni*, che in Italia ha venduto oltre un milione di copie, racconta di come quell'evento drammatico ha influito sulla sua crescita e condivide con i lettori le tappe del viaggio interiore che l'ha portato a diventare l'adulto che è oggi. **Nel suo libro “Fai bei sogni” racconta il percorso che ha affrontato per superare il dolore e il senso di abbandono che sono seguiti all'improvvisa scomparsa di sua madre, avvenuta quando lei aveva solo nove anni. In che modo questo drammatico evento ha inciso sulla sua crescita e sulla costruzione dell'adulto che è diventato?**

«Quando affronti una perdita così traumatica da piccolo, ti chiedi: perché proprio a me? Da lì parte una ricerca di senso che può portare al cinismo o alla speranza. Per me fu subito chiaro che quel dolore non era rimontabile. Quello di una madre è la forma più assoluta di amore. Nessuno potrà più amarti come lei: devi fare i conti con questo verdetto inappellabile e andare avanti lo stesso. Ti senti un disabile emotivo che tutte le mattine sale su una carrozzella invisibile

ed esce in mezzo al mondo. Puoi lasciarti sopraffare dall'ingiustizia che hai subito e restare immobile. Oppure accettarla, spingere sulle ruote della tua carrozzella e andare avanti».

Massimo Gramellini scrive ogni giorno *Il Caffè* in fondo alla prima pagina del Corriere della Sera, cura la rubrica 7 di Cuori sul settimanale 7 e conduce *In altre Parole* su La7. È stato vicedirettore della Stampa per più di dieci anni e ha scritto diversi saggi e romanzi, tra i quali *L'ultima riga delle favole*, *Prima che tu venga al mondo*, *C'era una volta adesso* e *Fai bei sogni*.

Nel libro racconta che è stato un giovane sacerdote a dirle che sua madre era morta e che suo padre non le ha mai detto la verità sulla causa della morte. Quale è stato il rapporto con suo padre negli anni successivi alla scomparsa di sua madre, è riuscito a condividere con lui il dolore e a trovare in lui la forza per affrontarlo?

«Mio padre era un uomo del suo tempo: pensava che i sentimenti non andassero esternati. Posso solo immaginare l'impaccio che avrà provato nel trovarsi a crescere, praticamente da solo, un bambino che fin dalle fattezze del viso gli ricordava la donna che aveva tanto amato. Non ha mai avuto la forza di affrontare l'indicibile con me e ha preferito coprirlo fin da subito sotto una coltre di non-detti. Dopo l'uscita di *Fai bei sogni*, centinaia di lettori mi hanno scritto per condividere la loro esperienza e ho scoperto che ogni famiglia nasconde segreti. E che non sono molti i genitori che hanno il coraggio di giocare a carte scoperte con i figli».

L'Autorità garante ha promosso, assieme all'Università cattolica del Sacro Cuore e alla Fondazione Eos, il progetto *Gruppi di parola per l'elaborazione del lutto*, che mira ad aiutare bambini e ragazzi a superare le emozioni di tristezza e dolore relative alla scomparsa di un familiare attraverso la condivisione delle emozioni con coetanei che stanno vivendo la stessa esperienza. Pensa che, se all'epoca avesse avuto la possibilità di partecipare a un "Gruppo di parola" quella condivisione

avrebbe potuto essere d'aiuto a lei e a suo padre? Sapere che altri bambini stavano vivendo le sue stesse difficoltà avrebbe contribuito a farla sentire meno solo?

«Sicuramente sì. Avrei imparato prima quello che so adesso, e cioè che il dolore non va ignorato o subito, ma attraversato. È la differenza che passa tra rimozione, rassegnazione e accettazione. Accettare non significa arrendersi, ma prendere consapevolezza».

Ha dichiarato che non avrebbe voluto figli per non vivere nella paura di renderli

orfani ma che la vita è stata più saggia di lei facendola diventare padre. Dal suo punto di vista cosa crede si dovrebbe fare per offrire supporto a bambini e ragazzi che si trovano a vivere la scomparsa di un familiare? In che modo dovrebbero essere aiutati ad affrontare il lutto?

«A un bimbo piccolo non puoi dire le cose con lo stesso tono con cui le spiegheresti a un adolescente o a un adulto. Nel mio caso, credo, si pensò

che fosse meglio far passare qualche anno prima di affrontare il problema, però alla fine non lo si affrontò neanche dopo... Con i bambini che hanno subito un lutto bisogna fare quel che bisognerebbe fare sempre con tutti: mettersi nei loro panni e adeguare la comunicazione al loro livello di comprensione. Le favole e i miti sanno raggiungere il cuore di un bimbo molto meglio di un discorso o di un ragionamento perché parlano il linguaggio dell'anima». ●

V.F.

AFFRONTARE IL LUTTO DA MINORENNI: I GRUPPI DI PAROLA UTILIZZATI PER SUPERARE UNA FASE SPESSO TABÙ

Infarto, incidente sul lavoro, tumore. Sono alcune tra le ragioni per le quali i bambini possono perdere un genitore. E per loro non è solo un lutto, ma spesso un vero e proprio trauma al quale

segue un gelo emotivo. Ma c'è una possibilità, un aiuto che può arrivare da uno strumento collaudato nei casi di separazione dei genitori: i Gruppi di parola. Uno strumento che l'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza ha scelto di sostenere, oltre che nella separazione, con una sperimentazione condotta dal Consultorio familiare di Roma e dal Centro di Ateneo studi e ricerche sulla famiglia di Milano dell'Università Cattolica del Sacro Cuore oltre che dalla Fondazione Eos di Napoli. Si tratta, appunto, dei gruppi di parola per l'elaborazione del lutto, condotti da psicologi specializzati.

A parteciparvi sono stati a Napoli bambini tra i 6 e gli 11 anni; nella Capitale minorenni tra i 7 e i 14 anni e a Milano tra i 6 e i 9. In parallelo ai gruppi di parola dei piccoli sono stati creati gruppi riservati ai familiari.

I bambini nei gruppi a loro riservati sono stati contenti di poter parlare di temi difficili e hanno trovato aiuto dai coetanei che vivono la loro stessa condizione. Si tratta di un elemento di identificazione e di rinforzo reciproco.

Dal lato degli adulti l'esperienza è stata importante per capire come parlare della perdita

con i figli e in molti hanno espresso il desiderio di mantenere i contatti.

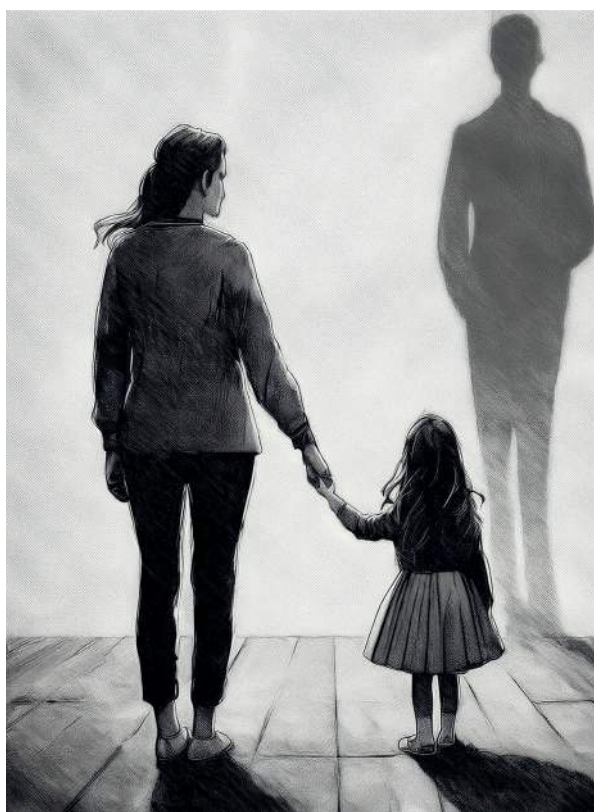
Ai bambini l'esperienza è piaciuta: si sono sentiti alleggeriti e riconoscenti. I ragazzi più

grandi hanno riferito di essersi sentiti meno soli, lontani da sguardi compassionevoli e liberi finalmente di parlare di un argomento che di solito è tabù.

Se questi sono i risultati positivi del progetto, non va nascosto che non è stato facile realizzarlo. È stato difficile trovare bambini, genitori con il tempo disponibile e con la consapevolezza di avere anche essi bisogno di supporto.

Rispetto al lutto il comportamento prevalente è, di solito, la ricerca di aiuto nell'immediatezza. Si tratta di una fase nella quale l'esperienza del gruppo non può essere

utile. Con il passare dei mesi, poi, si verifica spesso il "congelamento delle emozioni" e le famiglie sono più riluttanti a 'mettere in parola' quanto accaduto. Va detto anche che è diffusa la convinzione che il lutto possa essere affrontato solo in psicoterapia e in spazi individuali. L'apprezzamento però di bambini e ragazzi è emerso sin dal primo incontro dei gruppi, con parole di ringraziamento per l'alleggerimento emotivo reso durante gli incontri dei Gruppi di parola. ●





CURA

CAMBIAMENTO

SALUTE
MENTALE

ASCOLTO

LA CONSULTA DELLE RAGAZZE E DEI RAGAZZI AL PRESIDENTE SERGIO MATTARELLA: “È NECESSARIO DIALOGO TRA GENERAZIONI”

“La società ci chiede di essere performanti, propone modelli irraggiungibili, ma non presta attenzione alla cura delle emozioni”

Signor Presidente,

è per noi ragazze e ragazzi della Consulta una grande opportunità rivolgerci direttamente a Lei. L'articolo 12 della Convenzione sui diritti del fanciullo del 1989, di cui la nostra Garante è custode, garantisce il diritto all'ascolto e alla partecipazione di noi ragazzi e ragazze, e trova un vitale sostegno nella Costituzione di cui Lei, presidente, è garante. Tuttavia, è piuttosto preoccupante leggere i risultati della consultazione pubblica *Il futuro che vorrei*: che poco meno della metà di noi ragazzi e ragazze è molto o abbastanza convinto di non poter cambiare le cose.

Nonostante, infatti, la percentuale di giovani che pensa di poter fare qualcosa sia elevata, i numeri di coloro i quali pensano di non avere nessuna possibilità sono ancora troppo alti. È importante che le istituzioni diano un forte segnale ai giovani riguardo la volontà di ascoltarli e valorizzare le loro idee perché solo così noi potremo essere artefici del nostro futuro.

Lei molto spesso ha riconosciuto l'impegno di noi giovani nell'agire in prima persona, all'interno della società, da ultimo nel suo



Emanuele legge la lettera a Mattarella a nome della Consulta delle ragazze e dei ragazzi dell'Agia

discorso in occasione della cerimonia di consegna degli Attestati d'onore ai nuovi Alfieri della Repubblica lo scorso 13 maggio. In quell'occasione ha ringraziato i ragazzi e le ragazze per essersi impegnati direttamente anche a seguito di catastrofi naturali che hanno colpito la popolazione di alcune zone del nostro Paese.

Proprio questi eventi sconvolgono noi giovani perché vediamo il nostro pianeta che va incontro a un cambiamento climatico devastante che impatterà in maniera significativa sulle nostre vite. Per questo abbiamo a cuore questo tema:

ne va del nostro futuro. Infatti, noi vivremo in un mondo sul quale però adesso possiamo avere un impatto limitato senza la collaborazione della classe politica che legifera: «Il futuro dipende da ciò che facciamo nel presente» diceva il Mahatma Gandhi. Niente di più vero e noi ragazzi e ragazze abbiamo bisogno dell'ascolto delle istituzioni per fare qualcosa adesso e vederci garantito il futuro.

Futuro che è gravemente messo a rischio dalle guerre che imperversano alle nostre porte e non accennano a fermarsi. Ora più che mai le parole

**“La libera
espressione
delle idee
di noi giovani
deve essere
sempre tutelata
e mai repressa”**

che Papa Pio XII pronunciò nel 1939 risuonano terribilmente attuali: «Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra».

Rivolgendoci a Lei Presidente, sottolineiamo la necessità di un proficuo dialogo tra noi giovani e le istituzioni, al fine di garantire a tutti il diritto alla partecipazione senza distinzione di sesso, di religione, di opinioni politiche, di condizioni

personali e sociali così come dichiarato dall'articolo 3 della nostra Costituzione.

La libera espressione delle idee di noi giovani, però, deve essere sempre tutelata e mai repressa dallo Stato: come ha sottolineato anche Lei, nella sua nota successiva i fatti di Pisa del 23 febbraio, «l'autorevolezza delle Forze dell'Ordine non si misura sui manganelli, ma sulla capacità di

assicurare sicurezza, tutelando al contempo la libertà di manifestare pubblicamente opinioni». A mancare non sono solo gli spazi per un confronto tra noi giovani e le istituzioni, ma è soprattutto l'ascolto istituzionale a essere generalmente assente. La Consulta è uno di quei pochi esempi in cui noi ragazzi e ragazze possiamo effettivamente confrontarci con le istituzioni, esprimere le nostre opinioni e vedere le nostre istanze prese in considerazione dai decisori politici.

Un altro tema a noi caro è la tutela della salute mentale, di cui si parla ancora troppo poco. In questa società che ci chiede di essere performanti, propone modelli fisici particolarmente irraggiungibili non si presta però attenzione alla cura

delle emozioni con ricadute talvolta drammatiche come i disturbi del comportamento alimentare, i disturbi d'ansia e quelli depressivi. I dati stessi sottolineano l'importanza di agire su questo tema anche dopo la pandemia che, viste le misure adottate, è preoccupantemente sottovalutato dalla politica. La salute mentale di noi ragazzi e ragazze è fondamentale per garantire uno stato equo che tuteli e garantisca il benessere dei cittadini.

E quindi, signor Presidente, attento custode della Carta costituzionale, con questa lettera vogliamo sottolineare la vitale importanza del ruolo di noi ragazzi e ragazze nella società e valorizzare il rapporto tra noi giovani e le istituzioni basandosi sull'ascolto e la collaborazione al fine di costruire un futuro che tuteli i diritti di tutti: dai più grandi ai più piccoli.

Ci rivolgiamo a Lei affinché possa mettere in evidenza la necessità di questo dialogo generazionale. La ringraziamo per quest'occasione privilegiata di ascolto e ci auguriamo che presto i ragazzi e le ragazze di tutta Italia possano vedere esercitato il diritto ad avere spazi adeguati per potersi esprimere senza essere giudicati ma, soprattutto, venendo ascoltati. ●

*Le ragazze e i ragazzi della
Consulta dell'Autorità garante per
l'infanzia e l'adolescenza*

La lettera è stata letta alla Camera dei Deputati il 20 giugno 2024 in occasione della presentazione della Relazione al Parlamento 2023 dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza.

NOTIZIE SULL'AUTORITÀ GARANTE PER L'INFANZIA E L'ADOLESCENZA

Pubblicati studio e guida su partecipazione minorenni

Il 30 settembre è stata presentata a Roma la pubblicazione *Agia Ragazze, ragazzi e adulti nei processi partecipativi. Pratiche e strategie*. Il documento di studio e proposta contiene una serie di raccomandazioni rivolte a politica, famiglie e terzo settore. Nella stessa occasione è stata presentata la *Guida alla partecipazione attiva di ragazze e ragazzi. Una bussola per orientarsi* dell'Agia. Le 39 pagine spiegano ai minorenni con un linguaggio diretto come, dove e perché partecipare. ●



Perché proprio a me? La separazione dei genitori vista dai bambini

«Perché proprio a me?». È la domanda che molti bambini si pongono quando vivono la separazione dei genitori. Ed è anche il titolo del libro presentato il 16 ottobre al Maxxi di Roma dall'Autorità garante. Il volume dà voce ai vissuti dei bambini attraverso una selezione di disegni e

frasi, compiuta dagli esperti del Consultorio familiare di Roma dell'Università Cattolica del Sacro Cuore nei Gruppi di parola, che aiutano i bambini a vivere con più consapevolezza la separazione dei genitori. Hanno curato la grafica Antonella Abbatiello e Stefano Baldassarre. ●

“La scuola sia pensata come primo luogo di integrazione”

«La scuola si trova di fronte a nuove sfide: la società sta cambiando rapidamente e il sistema dell'istruzione si deve adeguare. Occorre consentire ai minorenni di essere nuovi cittadini dell'Italia di oggi e di domani. E per farlo vanno promossi la cultura del rispetto e i valori di solidarietà. La scuola deve essere pensata, sin da quella dell'Infanzia, come primo luogo di integrazione». Così l'Autorità garante Carla Garlatti a margine dell'inaugurazione dell'anno scolastico il 16 settembre. ●



Garlatti a Loreto per incontro sulla condizione dei minorenni

Il nostro è un Paese che ha a cuore i minorenni? È la domanda che l'8 settembre Carla Garlatti ha posto a Loreto in occasione dell'incontro *La via della bellezza. Il futuro dei minorenni è oggi: ascoltiamo e valorizziamo la ricchezza e la bellezza di persone in divenire*. L'Autorità garante parlando dei numerosi segnali di disagio che i ragazzi mandano ha chiesto agli adulti responsabilità verso i minorenni. Al termine dell'evento Garlatti ha acceso la lampada della pace. ●



Commissione diritti umani, Garlatti: «Il carcere sia soltanto l'extrema ratio»

L'Autorità garante è stata ascoltata il 25 luglio in audizione dalla Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani del Senato. Carla Garlatti ha sottolineato la necessità di considerare la carcerazione dei minorenni un'*extrema*

ratio, in linea con le Convenzioni internazionali. Carla Garlatti ha poi ricordato che la giustizia minorile privilegia il recupero dei ragazzi. «Ma se il numero continua ad aumentare è complicato assicurare un'efficace presa in carico». ●

Inviare al presidente Meloni le proposte del Cnrr

Scuole più sicure. Modernizzazione digitale degli istituti scolastici. Più spazi di aggregazione per il benessere. Confronto sulle emozioni. Formazione dei docenti adeguata alle nuove esigenze. E ancora: accoglienza e integrazione di minorenni con disabilità, stranieri e fragili. Sono alcune delle raccomandazioni del Consiglio nazionale delle ragazze e dei ragazzi (Cnrr) che l'Autorità garante ha inviato al Presidente Meloni lo scorso luglio. ●



